



Anno 90 - N. 1

Torino, gennaio 1969

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





venite a conoscere la

Valle d'Aosta

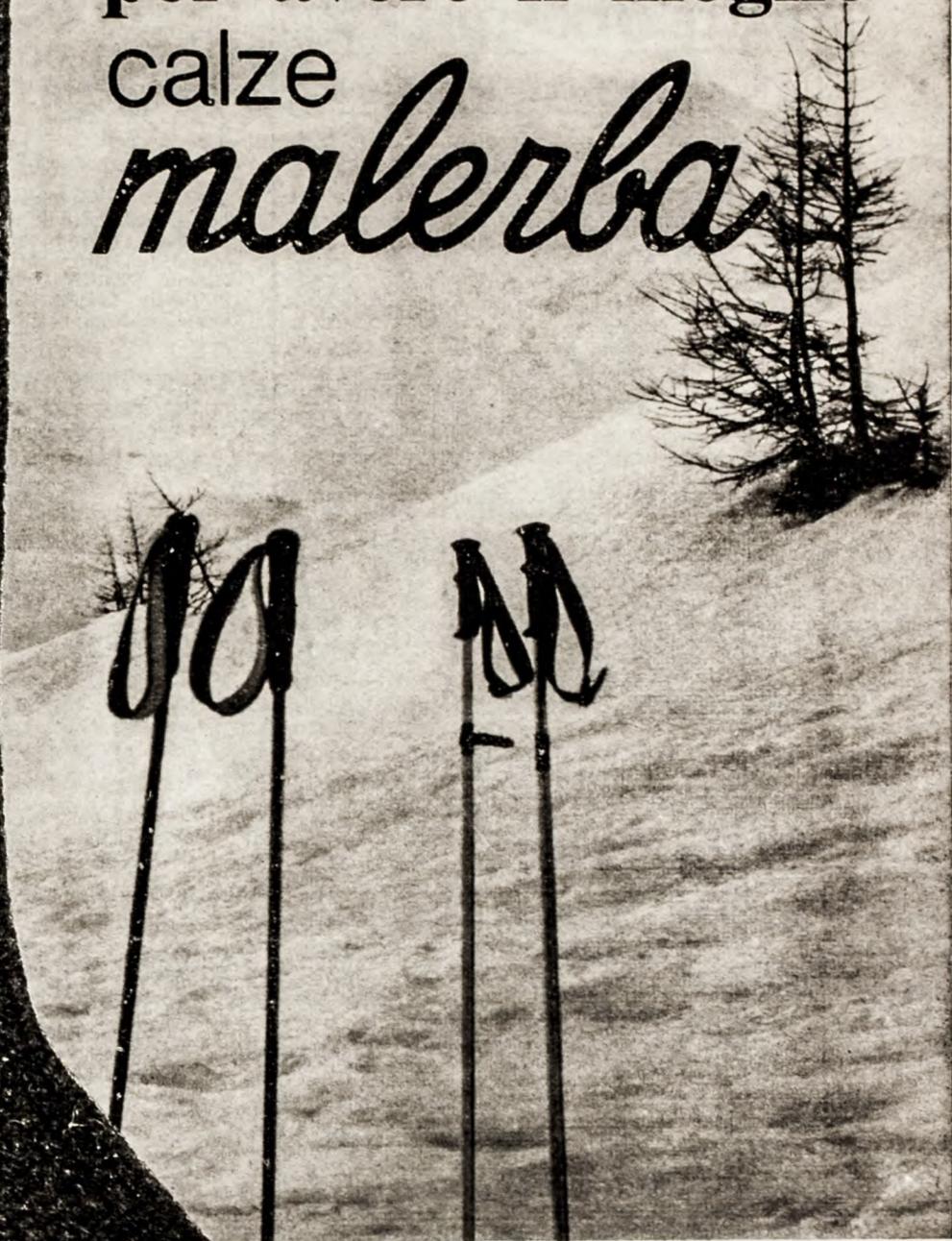
vi troverete

le più alte montagne d'Europa
incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali
incomparabili piste di sci invernale ed estivo
preziose testimonianze di arte romana e medioevale

LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO

UFFICIO REGIONALE DEL TURISMO - AOSTA (ITALIA)

basta così poco
per avere il meglio*
calze
malerba



Ski malerba

* Se è scorretto approfittare di una qualità superiore per reclamizzare le nostre calze, allora siamo scorretti.

Questi sono dati controllabili:

Le nostre calze sono:
irrestringibili e infeltrabili, anche in lavatrice-ciclo lana (British Shrink Resist Process)

impermeabili (messe nell'acqua galleggiano ancora dopo molte ore)

resistentissime all'usura (grazie alla lunghezza delle fibre di lana dello speciale filato impiegato)

Fate Voi la Vostra scelta



PUBBLICAZIONI EDITE

DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le loro sedi

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della Rivista Mensile gli aggiornamenti a questa rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

Sez. Agordina - AGORDO (piazza Marconi - 32021)

Angelini, Pellegrinon, Rossi, Tamis - LA SEZIONE AGORDINA 1868-1968 - 251 pag. in carta patinata con illustrazioni e fotografie, formato 19x24 cm - L. 3.000.

(In vendita presso la Sezione editrice, sconto 20%, più spese postali, spedizione in contrassegno).

MONOGRAFIE DE «LE ALPI VENETE» DISPONIBILI

Gianni Pieropan, F. Zaltron - IL SENGIO ALTO - (M. Baffelàn - I Tre Apostoli - M. Cornetto) - Ed. 1955 L. 300

Giovanni Angelini - CONTRIBUTI ALLA STORIA DEI MONTI DI ZOLDO (Pelmo - Civetta - S. Sebastiano - Tàmer - Mezzodi - Prampèr - Bosconero) - Ed. 1953 - pag. 125 - broch. L. 400
rilegato L. 600

Giovanni Angelini - SALITE IN MOIAZZA - Edizione 1954 L. 600

Bepi Pellegrinon - IL SOTTOGRUPPO DEL FOCOBON (Pale di S. Martino) - Ed. 1963 L. 300

Bepi Pellegrinon - LE CIME DELL'AUTA (Marmolada) - Ed. 1962 L. 300

Camillo Berti - MARMAROLE - Ed. 1963 L. 300
Giovanni Angelini - BOSCONERO - Ed. 1964 - 57 ill. di cui 2 a colori, 2 cartine del gruppo L. 800

(Le pubblicazioni sono acquistabili presso la Redazione di «Le Alpi Venete», 30123 Venezia, D.D. 1737a).

BELLUNO (via Matteotti 3)

Piero Rossi - I MONTI DI BELLUNO - Guida per il turista, lo sciatore e l'alpinista - 224 pag. - 2 cartine, 1 pianta, 3 plastigrafie, 6 tavole a due colori, 2 foto panoramiche, 24 schizzi a penna con tracciati, 34 fotoincisioni, 9 grafici.

Piero Rossi - LA SEZIONE DI BELLUNO DEL CLUB ALPINO ITALIANO - 40 pagine - 27 fotoincisioni, 2 schizzi.

Piero Rossi - CENTO ANNI DI ALPINISMO DOLOMITICO.

Piero Rossi - DOLOMITI DI BELLUNO: LE «VIE ATREZZATE» DEL GRUPPO DELLA SCHIARA - LA GUSELA DEL VESCOVA' - 24 pagine - 15 illustrazioni.

MONDOVI' (corso Statuto 4, 12086 Mondovi)

S. Comino - MARGUAREIS - Guida alpinistica - 1963. 13x18 cm, 130 pag., 18 ill. f.t., L. 1.260 (spedizione in assegno)

Gruppo Sci-Alpinismo F. Cavarero - DAL COLLE DI NAVA AL MONVISO - Indicazioni per 100 itinerari sci-alpinistici. L. 300

C.A.I.-SAT - Sottosezione di Primiero - S. Martino di Castrozza - Fiera di Primiero.

GUIDA DI PRIMIERO - 1965, 12x15 cm. 84 pag., 2 cartine, 29 illustrazioni - Prezzo di vendita (comprese le spese postali) L. 500.

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXVIII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvimini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Una semplice resa di conti, di Toni Ortelli	3
Sci-alpinismo sull'Adamello, di Claudio Bartoli	5
I soci del C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo nel 1967, di Mario Fantin	10
Si è rinnovato il successo del Festival di Trento, di Pierluigi Gianoli	14
Bibliografia sci-alpinistica, di Renzo Stradella	20
Come difendersi dalle valanghe, di Fritz Gansser	22
Lettere alla Rivista	25

Notiziario

Consorzio Nazionale Guide e Portatori	30
Corpo Nazionale Soccorso Alpino	30
Concorsi e mostre	32

In copertina: Sull'Anticima del Carè Alto (3462 m - Gruppo dell'Adamello) (foto M. Fasani - Brescia).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Una semplice resa di conti

di Toni Ortelli

All'inizio di questo nuovo anno, vogliamo presentare ai lettori un quadro riassuntivo di alcune provvidenze che sono state realizzate a favore dei soci del Club Alpino, negli ultimi due anni trascorsi, con il determinante apporto della nostra Rivista. Realizzazioni ottenute dalla Sede Centrale e dalle organizzazioni periferiche, allo scopo di soddisfare le necessità, innumerevoli e disparate, della massa degli alpinisti; ma delle quali realizzazioni il pungolo dei nostri collaboratori ha perlomeno anticipata la conclusione.

Dobbiamo dire subito, che questo nostro desiderio non è stato dettato da immodestia; ma piuttosto sollecitato da alcune incomprensioni nei riguardi della Rivista Mensile e dell'organizzazione che la presiede.

Problemi organizzativi. Con la ripresa delle libertà associative e democratiche, l'aumento dei soci e delle sezioni del Club Alpino, dalla fine della guerra ad oggi, ha imposto alla base una revisione del sistema tradizionale di rigida autonomia sezionale, e la sua sostituzione con un più elastico meccanismo, che estendesse la sua funzione agli interessi comuni di gruppi di sezioni territorialmente finitime.

Sorsero così, nel 1946, i primi convegni intersezionali ove convergevano problemi e proposte, che spaziarono fino a toccare interessi generali, quali le modifiche di struttura della nostra associazione.

Naturale conseguenza di questi convegni (divenuti nel frattempo inter-regionali) fu la costituzione, dal 1950, di commissioni o di comitati tecnici, che limitarono però la loro azione al solo settore dei rifugi; finché, nel 1955, vennero creati i primi comitati di coordinamento, con lo scopo di realizzare le deliberazioni dei convegni e di iniziare un collegamento più stretto con gli organismi centrali.

Questa organizzazione periferica fu dapprima limitata alle estreme regioni settentrionali e i tentativi di estenderla a tutto il territorio nazionale incapparono in

tiepidezze e in polemiche, dovute alla scarsa fiducia sulla loro effettiva utilità.

Fu allora che dalla nostra Rivista, per tutto il 1967, sorsero le voci di Pieropan, di Balmat, di La Grassa, di Barro e di Bertoglio a perorare la causa dei convegni e dei comitati di coordinamento, a denunciarne le deficienze, a chiarirne compiti e pertinenze e a prevedere infine la loro funzione organizzativa da inserirsi statutariamente nell'ordinamento sociale.

La Sezione di Vicenza — con un preambolo ad una mozione dell'assemblea dei soci, pubblicato sulla Rivista — agita il grosso problema della «composizione e dell'effettiva rappresentanza degli organi direttivi, problema legato ad una radicale riforma del sistema elettorale»; mentre noi — con l'editoriale «Un processo quasi inutile» — cerchiamo di scuotere l'impasibilità del Consiglio Centrale, invitandolo ad interessarsi della questione, e indirizziamo nel contempo gli organi periferici verso l'Assemblea dei delegati.

Grazie a questi interventi, siamo quasi giunti alla sistemazione organica definitiva: cinque comitati di coordinamento rappresentano altrettante zone nazionali e portano all'Assemblea dei delegati e al Consiglio Centrale le risoluzioni dei loro convegni inter-regionali, le designazioni dei candidati al Consiglio Centrale e dei proposti alle commissioni e agli altri organi centrali. Infine, dai convegni vengono eletti i membri delle commissioni inter-regionali, ramificazioni periferiche degli organi centrali.

È un grande passo compiuto verso il decentramento democratico delle pertinenze, che dovrà realizzare, un giorno non lontano, partendo dalla base, una nuova struttura organica della Sede Centrale e dell'Assemblea dei delegati.

Protezione della natura alpina. Fin dal 1965 Bassani, nel '66 Agostinelli, poi Bartoli e Mazzocchi iniziarono, con accurate «lettere alla Rivista» la serie delle denunce contro l'assalto della civiltà alle nostre

montagne. Si ha subito la sensazione che il problema diventi grosso, anche perché una nostra sezione, la Sezione di Padova, invita il Consiglio Centrale ad assumere un deciso pubblico atteggiamento in difesa dell'integrità delle Alpi. La nostra Redazione commenta favorevolmente le «lettere» e, sulla Rivista, Tizzani fa apparire «l'editoriale della quaglia» a cui segue il vivace intervento di Pieropan contro l'assenteismo del Consiglio Centrale sui problemi, oggi invece sviscerati con coraggio da «Italia nostra», con Pinelli in testa.

Noi stessi, con l'editoriale «Salviamo assieme le nostre montagne», invitiamo Consiglio e soci ad entrare decisamente nella battaglia.

La Sezione di Vicenza vi entra vivacemente con due mozioni — pubblicate nel marzo '68 — cui fa seguito una risposta della Sede Centrale e alcune osservazioni del Gruppo di studio.

Ma già si erano delineati i risultati di tutti questi interventi: il Consiglio Centrale aveva nominato un gruppo di studio «allo scopo di inquadrare i problemi che interessano il C.A.I. sul tema della protezione della natura alpina»; l'Assemblea dei delegati approva una dichiarazione sulle indifferibili azioni che il C.A.I. deve intraprendere e dà mandato al Consiglio Centrale di assumere tutte le iniziative necessarie, e il Congresso Nazionale assume per suo tema quello della difesa della natura alpina. Sia le conclusioni del Gruppo di studio come le relazioni al Congresso, così come gli interventi, vengono pubblicati sulla Rivista, dando in tal modo il più ampio rilievo possibile al problema e incitando soci e dirigenti a promuovere quell'azione, che la maggioranza degli alpinisti auspica concreta e non soltanto platonica.

Il Gruppo di studio — dopo aver pubblicato sulla Rivista un «invito alla collaborazione» — è trasformato in commissione centrale, la quale inizia il suo lavoro sistematico.

Anche questa è una provvidenza!

Pubblicazioni della Sede Centrale. Con «Cosa leggono gli alpinisti?» Jean Balmat ha dato inizio, nel '68, ad un discorso lungo sulla stampa alpinistica e sulla sua diffusione. Il discorso fu interessante e per qualche verso scottante: le pubblicazioni della Sede Centrale rimanevano ad ammuffire nei depositi; i soci e le Sezioni non erano allettati a richiederle, e la Commissione delle Pubblicazioni era restia a mettere in cantiere nuove edizioni.

Fu un po' come battere un vespaio. Carlo Borelli, pessimista ad oltranza, si batte il petto e recita il *mea culpa* per la sua generazione, che ha meccanizzato

montagna e alpinisti, propinandogli eccessive comodità, ma dimenticando di educare le masse e di preparare i dirigenti. Alpinisti così — dice — è meglio perderli che trovarli! Tizzani ribatte difendendo un po' gli alpinisti testoni, soprattutto i giovani, che restan delusi da certe pubblicazioni fatte solo da una bella copertina e che, dopo averle gettate nel cestino, riprendono a salire fra le nuvole a ritrovare il sublime piacere dell'azione. Bertoglio interviene per aiutarli a leggere, questi alpinisti, e, dopo aver detto che i nostri vecchi non erano migliori di noi, suggerisce ai dirigenti di incitare i giovani alla lettura, fornendogli le biblioteche sezionali.

Chiude il discorso Vieri approvando Bertoglio, ma lamentando che la Sede Centrale non sa né diffondere né vendere le sue pubblicazioni. E fa un mucchio di buone proposte, alcune delle quali stavano proprio per essere realizzate dalla Sede Centrale.

Infatti, la Commissione delle Pubblicazioni — dopo aver proposto, discusso e fatto approvare dal Consiglio Centrale un suo piano di diffusione — ha dato il via in questo mese alla rete delle «librerie fiduciarie del C.A.I.», il cui elenco verrà pubblicato sulla Rivista. Oltre ad avere in deposito tutte le nostre pubblicazioni, esse concederanno ai nostri soci uno sconto minimo del 10% per gli acquisti di qualsiasi pubblicazione di montagna, anche edita da terzi.

Contemporaneamente, il piano di diffusione ha predisposto la cessione, alle nostre sezioni, delle pubblicazioni della S.C. con un notevole sconto; tale da ricompensare adeguatamente la vendita anche quand'è rivolta ai soci, i quali, a loro volta, usufruiranno di un ribasso minimo del 35% sul prezzo di copertina.

Provvidenza anche questa, di cui ci pare sia meritevole in buona parte la Rivista Mensile.

Avremmo altri capitoli da aggiungere; ma riprenderemo il discorso un'altra volta. A noi basta aver dimostrato che lo scopo della Rivista Mensile non è soltanto quello di pubblicare relazioni tecniche di salite alpinistiche, o polemiche sull'alpinismo classico e su quello ad espansione (utilissime entrambe, ma limitate a una piccola parte — se pur la più in vista — dei nostri 80.000 lettori); ma anche quello di contribuire alla conoscenza dei problemi attinenti alla vita del nostro sodalizio e alla loro risoluzione, che, a una semplice resa di conti, non può che rivelarsi in un beneficio per tutti gli alpinisti.

Toni Ortelli

(Presidente del Comitato di redazione)

Sci-alpinismo sull'Adamello

di Claudio Bartoli

Alpinista è colui che va in montagna, e siamo d'accordo. Ma quando? Problema interessante da considerare. Si può dire che forse per la maggior parte degli alpinisti l'unica stagione buona sia l'estate, che permette le arrampicate, le soste nei rifugi, la compagnia di altri alpinisti incontrati per caso, magari sulla stessa nostra via. Arriva ottobre, e chiuso.

Ma, si dice, anche d'inverno si va in montagna, a sciare. Sciare però attaccandosi ad un seggiolino o salendo su una funivia per poi scendere velocemente verso il bar dove è sfornato lo *strudel* caldo alle dieci. Oh come sono stanco!, si esclama poi la sera quando sul cammino del ritorno ci si ferma al *dancing* con la morosa. E la prossima domenica, via di nuovo, e stessa musica.

Parliamo allora di esercizio fisico, di aria buona, ma non di montagna, per favore, né tanto meno di «andare» in montagna. Il discorso vale all'ennesima potenza per i giovani che affollano inverosimilmente le stazioni «climatiche» (per fortuna non «alpinistiche») alpine nei mesi invernali e primaverili.

Ora, siccome sono giovane anch'io, vorrei rivolgere a tutti i giovani amanti della montagna un invito ad una disciplina che alpinistica è nel vero senso della parola, disciplina che alcuni conoscono di nome, ma che pochissimi praticano... di fatto. Alludo allo sci-alpinismo. Certo si tratta di un'attività faticosa, non ci sono bar, non funivie, tanto meno *strudel* caldi. Si deve fare una lunga tirata fino al rifugio, insidiarne le serrature, nutrirsi come è capitato a noi di coppa e pane marmorizzati, portarsi dietro sacchi poderosi, contenenti tutto, dal combustibile alla carta igienica ai bicchierini da rosolio ..

Eppure è una disciplina veramente stupenda, uno sport che riporta nei luoghi conosciuti in estate e che appaiono nuovi, più severi, più solitari, più drammatici, se possiamo usare questo termine. Si vaga in mezzo ai boschi (poche volte si sente un silenzio così totale, così assoluto come nei boschi in inverno) o sulle creste che d'estate sono di roccia ed adesso sono ornate da cornicioni di neve, e ci si sente proprio soli. È una sensazione che sconvolge; per questo è sempre conveniente, anche psicologicamente, andare via in un buon numero di amici. Così doveva essere lo sci norvegese dei primordi, il venerando padre dell'imborghesito sci di oggi, quasi esclusivamente domenicale e pistaiole.

Dunque «sci», d'accordo, ma perché anche

«alpinismo»? Perché si tratta proprio di alpinismo, di andare cioè in montagna con i propri mezzi. Con la differenza che qui si va in montagna d'inverno, quando le condizioni sono più complicate che nel periodo estivo.

Per ovviare a questo inconveniente, rappresentato in pratica dalla enorme quantità di neve, si adoperano gli sci e le pelli di foca. Alpinismo con gli sci, dunque, quindi sci alpinismo.

Lo scopo dello sci alpinismo rimane sempre la salita della cima, non la discesa come nello sci pistaiole: nello sci alpinismo la discesa, se la neve è buona, è il contentino, il premio dopo la vetta. Si sale fin dove si può, poi tecnica di roccia e di ghiaccio fino alla cima. Si usano corde e chiodi, piccozza e ramponi, come in estate, ma la soddisfazione è maggiore che in estate. Solitudine. Pace. Avventura. Tutti vocaboli da mille lire l'uno, ma garantiti, non c'è che provare. E purtroppo ci provano in pochi e, ahinoi! i giovani brillano generalmente per la loro assenza.

Ecco il motivo del nostro invito allo sci alpinismo: l'amore per la montagna non è completo, non è autentico se lo si ignora nei mesi invernali e primaverili, se sdraiati sulla terrazza di un *hôtel* a prendere il sole, non si guardano le cime là di fronte che con un po' di fatica si potrebbero raggiungere. Perché l'uomo, oggi, è così nevrotico, così turbato, così profondamente in crisi? Io credo che uno dei motivi sia la mancanza totale dell'integrazione fra uomo e natura. L'uomo ha un tempo creato con la sua presenza un ambiente, ma l'ambiente è divenuto più grande dell'uomo, lo ha soffocato; lo possiede: è il caso della terrazza dell'*hôtel*, delle funivie a profusione: anche la montagna è divenuta «ambiente» e si va a sciare perché tutti ci vanno.

Esiste un rimedio a questo disfacimento? Sì, risponderai: l'accostamento alla natura vergine, arcaica, che oggi si trova solo nei continenti lontani o sulle cime. E d'inverno, quando la natura è quanto mai selvaggia e intatta, sulle cime, ci si va con piccozze, ramponi e sci.

E con questo abbiamo spiegato la prima parte del titolo. Veniamo a spiegare la seconda. Sci alpinismo sull'Adamello, perché? Vi sono molti motivi per cui un invito allo sci alpinismo sia anche un invito all'Adamello.

Un'occhiata alla carta e si capisce subito che la conformazione del gruppo è ideale per la pratica dello sci alpinismo: dislivelli gran-



1 - La discesa da Passo Presena al Mandrone.

(foto Manuel Fasani)

di e progressivi, distese immani di ghiacciai, rifugi collocati nei punti strategici, pericoli oggettivi molto ridotti (il vero pericolo, qui come ovunque, è il maltempo), panorami splendidi, difficoltà medie, vicinanza relativa ai punti d'appoggio. C'è tutto insomma per destare l'interesse dell'alpinista e del pistaio-lo che questi posti li vede solo da lontano.

L'itinerario qui sotto riportato rappresenta uno dei giri più belli che si possano fare nel Gruppo. Comprende lunghe salite in sci in mezzo a distese polari (Vedretta del Mandrone; Pian di Neve); vertiginose discese velocissime su neve favolosa, per chilometri e chilometri (Vedretta del Pisgana), brevi ma ripide salite per ghiaccio su cime poste in posizione stupenda (M. Fumo, Corno Miller).

Un accenno particolare merita la famosa Vedretta del Pisgana, che rappresenta una delle più belle e lunghe discese sci-alpinistiche di Europa. La neve è quasi sempre ottima; la discesa ripaga ampiamente delle fatiche precedenti. L'ho percorsa molte volte ed ogni volta è stato un piacere nuovo.

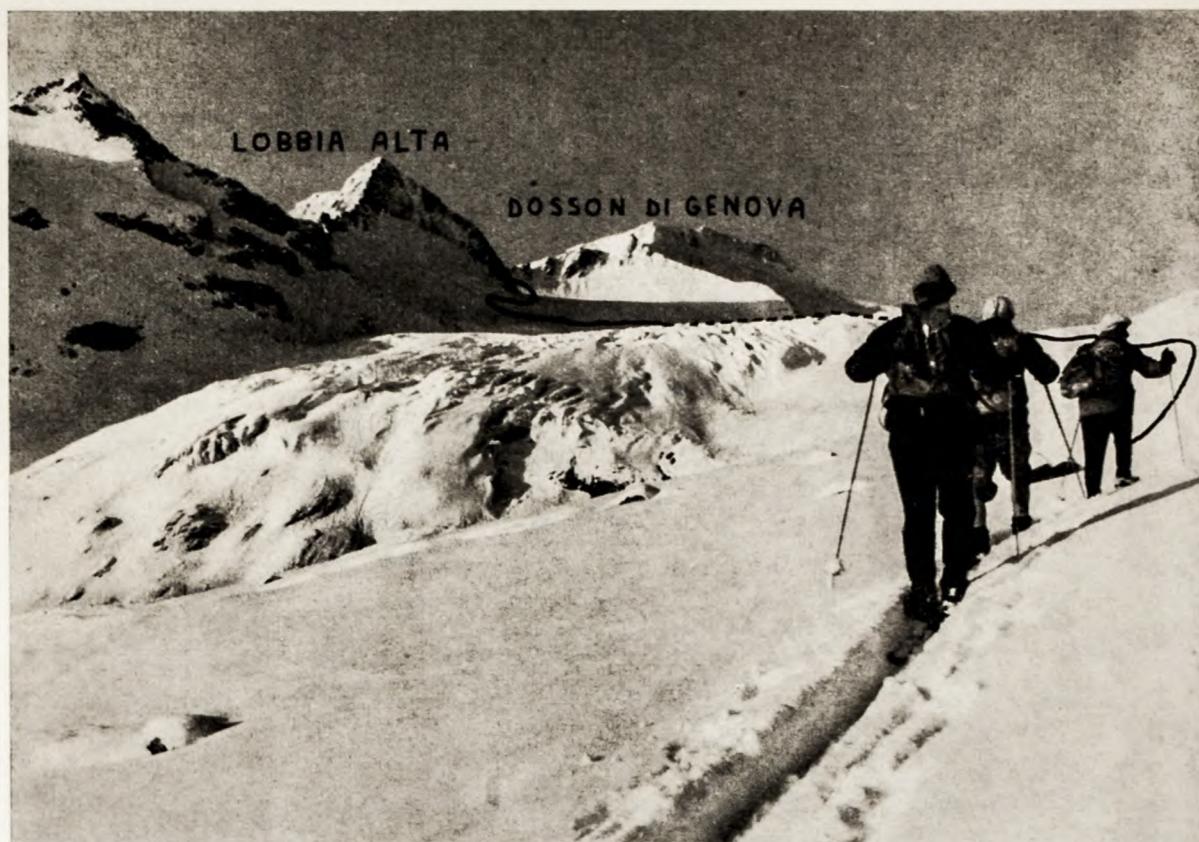
Purtroppo, siccome cosa bella e mortal passa e non dura, il mio consiglio è di far presto, per chi vuole effettuare la gita in modo serio, cioè sci alpinistico: infatti, come si sa, c'è in progetto una funivia, che farà dell'Adamello un'altra Cervinia, un altro Sestriere, un'altra Cortina, quella della funivia della Tofana di Mezzo, per intenderci.

Amici, la montagna vera, l'Adamello vero sono là ancora. I mesi giusti sono da febbraio a giugno, se la stagione è nevosa; il tempo da impiegare è da tre giorni in su; i rifugi si possono far aprire se si è in numero sufficiente; le spese sono irrisorie, se confrontate con quelle delle gite organizzate. Alpinismo da poveri, lo chiamano, ma alpinismo vero.

Descrizione tecnica dell'itinerario

1° giorno - Dal Passo del Tonale, raggiungibile in automobile da Pontedilegno in 20 minuti, raggiungere la stazione di partenza delle funivia del Paradiso. La funivia parte ogni ora, anche per una sola persona. La prima corsa è alle ore 8,30. In 10 minuti al Passo Paradiso, 2573 m (bar ristorante). Vi si può pernottare. Con la bidonvia alla capanna Soldà, con lo skilift al Passo di Presena, larga sella nevosa a destra (guardando) della cima omonima. Se gli impianti non funzionano, calzare le pelli e risalire a zig zag fino al Passo (ore 1,30).

Dal Passo di Presena, 2999 m, vista splendida su Adamello e Cevedale. Scavalcato il Passo scendere in direzione ovest fino sotto ad un canale (vedi figura 1) in 10 minuti. Di qui scendere con divertente discesa senza via obbligata in canalette fino al sottostante ri-



2 - La salita alla Lobbia Alta.

(foto Manuel Fasani)

fugio Mandrone, avendo cura di non tendere troppo a sinistra, in direzione SSO. Al rifugio in circa mezz'ora.

Il rifugio Mandrone è chiuso nei mesi primaverili. Il rifugio invernale è sempre aperto.

Dal rifugio Mandrone scendere fino ai sottostanti laghetti, in inverno gelati (10 minuti). Calzate le pelli salire in direzione SSO costeggiando prima le rocce, poi la Vedretta del Mandrone (vedi figura 2).

Dopo un'ora e mezza si obliqua decisamente verso SE sulla Vedretta, in un piano privo di crepacci. Traversare la Vedretta mirando alla Lobbia Alta, evidente piramide rocciosa che si staglia ad est. Attenzione agli eventuali piccoli crepacci. Sotto la Lobbia Alta (ore 1 dall'inizio della traversata), costeggiare zigzagando le sue pareti mirando verso il Passo della Lobbia Alta, largo valico nevoso situato dietro lo spigolo O della Lobbia Alta stessa. Ripida salita (ore una da sotto la Lobbia Alta). Dal Passo traversare sul rifugio, situato a destra guardando del passo medesimo (10 minuti).

Il rifugio si può far aprire se si è in compagnia relativamente numerosa, scrivendo alla Sezione di Brescia del C.A.I. Piazza Vesco- vado 3, 25100 Brescia.

Totale del tempo dal Passo Tonale: con impianti Presena ore 6 circa; senza impianti Presena ore 7 circa.

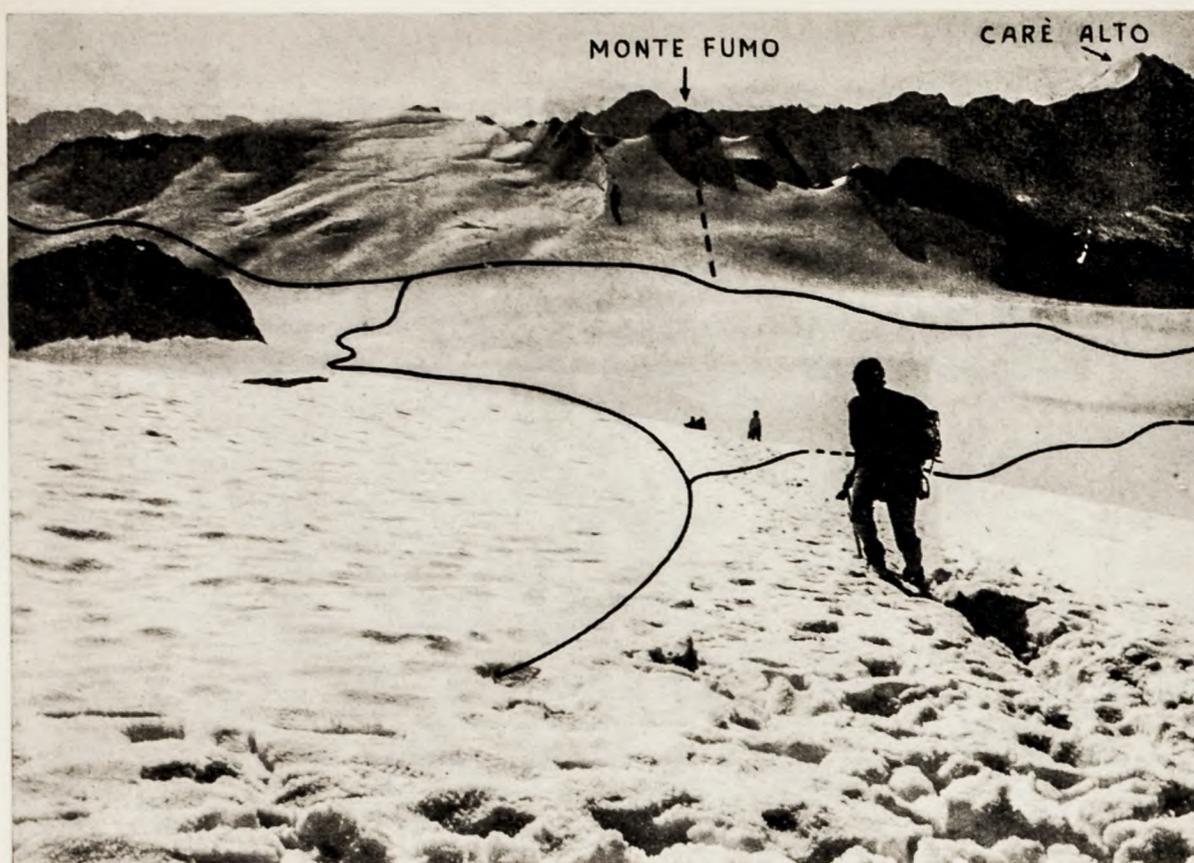
2° giorno - Dal rifugio alla Lobbia scendere sulla sottostante Vedretta del Mandrone in direzione SO (10 minuti). Giunti sulla Vedretta calzare le pelli di foca e salire verso sud costeggiando la dorsale della Cresta della Croce sul suo versante ovest (vedi figura 3). Giunti sotto il Dosson di Genova, riconoscibile per la vasta calotta nevosa (30 minuti), obliquare verso ovest e traversare il Pian di Neve fin sotto le rocce del Corno Bianco (vedi figura 3) (ore una e 50' minuti).

1° variante: si può salire il Corno Bianco per il versante est o NNE con roccette affioranti (crepacci) o per la cresta NE di neve. Si percorrono tutte le parti in circa un'ora e 30.

Oltrepassate le rocce del Corno Bianco in salita salire sempre verso ovest passando sotto le roccette del versante est dell'Adamello, fino sotto la calotta nevosa dell'Adamello medesimo (ore 1). Risalire la calotta stando in mezzo fino in punta (3554 m) con gli sci in un'ora. Dalla vetta panorama stupendo su tutte le Alpi Retiche. Bella discesa sullo stesso versante (20 minuti).

2° variante: giunti sotto la calotta dell'Adamello si possono salire i versanti nevosi del Corno Miller, 3373 m, in 50 minuti con bellissimo panorama sul versante occidentale del Gruppo; oppure del Corno di Salarno con lo stesso tempo.

Da sotto la calotta dell'Adamello si co-



3 - La dorsale del Dosson di Genova.

(foto Manuel Fasani)

steggia la dorsale del Salarno sul suo versante N e puntando ad ovest si giunge al piccolo bivacco di Salarno, 3168 m, sempre aperto; con sei posti letto (30 minuti). Dirigersi quindi verso nord.

3ª variante: si può salire il versante ovest del Monte Fumo (vedi figura 3) 3418 m, giungendovi sotto in 30 minuti dal bivacco Salarno. Lasciati gli sci salire il ripido pendio spesso di ghiaccio (ramponi) in ore una. Stupendo panorama sul versante orientale del Gruppo.

Dirigersi dal bivacco verso nord fino a riprendere le tracce di salita sotto il Dosson di Genova (ore 1,30). Poi risalire al rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» (ore 1).

Totale tempo senza varianti: ore 7 circa; con variante Corno Bianco: ore 8,30; con variante Miller o Salarno: ore 8,30; con variante Monte Fumo: ore 9,30.

N.B. - L'itinerario ideale comprenderebbe le salite del Corno Miller e del M. Fumo. È possibile effettuarlo nella stagione avanzata, ma con un po' di velocità all'apertura.

3º giorno - Dal rifugio alla Lobbia scendere sulla Vedretta del Mandrone (10 minuti). Salire decisamente in direzione NNO verso la sella del Passo Venezia, ben visibile dal

rifugio. Salita in pendio generalmente abbastanza ripido che si supera a zig-zag in 2 ore e 30 minuti circa. Sotto il passo è meglio togliere gli sci e calzare i ramponi per superare gli ultimi ripidi e spesso ghiacciati metri. (A stagione avanzata affiorano anche rocce). Il Passo si raggiunge dal rifugio in tre ore circa. Dal Passo *non* scendere diretti a N, sulla sottostante Vedretta del Pisgana, ma scendere in costa verso NE (attenzione a due grossi crepacci) fino a raggiungere il vallone del ghiacciaio chiaramente distinguibile sulla carta (ed anche nella realtà).

Seguire il vallone con entusiasmo, lunga discesa con neve quasi sempre buona in direzione NO. Ad un certo punto la Vedretta si biforca. Imboccare il ramo ovest, di sinistra scendendo, e scendere con stupenda scivolata fino a dove il ghiaccio si chiude in un canalino nevoso (ore 1 e 30 minuti dal Passo Venezia).

Scendere a zig-zag per il canalino (pericolo di slavine ed a tarda ora, di caduta di pietre). Usciti dal canalino seguire il fondovalle, che descrive poi una curva verso sinistra fino a riuscire sulla testata della Val Sozzine, a pochi metri dalla strada carrozzabile per Pontedilegno (ore 2 dal canalino).

Totale tempo dal rifugio alla Lobbia: ore 7 circa.

4 - La discesa della Vedretta del Pisgana. (3° giorno).

(foto Manuel Fasanì)



Avvertenze

Attrezzatura - oltre agli sci ed alle pelli di foca sono opportuni piccozza e ramponi per le eventuali salite del secondo giorno e per la salita a Passo Venezia. La bussola è molto utile.

Cartografia: indispensabile la carta sci-alpinistica al 50.000 del Gruppo dell'Adamello e Presanella edita dal TCI, per la commissione sci alpinismo del C.A.I. Utile anche la Guida dei Monti d'Italia del Gruppo, edita da C.A.I.-T.C.I.

Difficoltà: la gita è alla portata di chiunque abbia un poco di pratica sci-alpinistica. I punti che richiedono attenzione sono i pri-

mi 200 metri della discesa da Passo Presena (1° giorno) e il canalino sotto il Pisgana (3° giorno).

La gita è da effettuarsi con tempo per lo meno discreto, specie al secondo giorno, quando si deve traversare il Pian di Neve, dove con poca visibilità è facile perdersi.

Nota: non abbiamo usato le fotografie più decorative, ma le più chiare ai fini dell'indicazione della via.

Per qualsiasi informazioni rivolgersi alla Sede della Sezione di Brescia del C.A.I. - Brescia, Piazza Vescovato 3.

Claudio Bartoli

(C.A.I. Sezione di Brescia)

Concorrente al Premio «Primi Monti» 1968

I soci del C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo nel 1967

di Mario Fantin

Numerose sono le spedizioni, in prevalenza leggere, che hanno varcato i confini dell'Italia per portare in altri continenti il prestigio dell'alpinismo italiano, durante l'anno 1967 (31 episodi in totale).

Asia

Le regioni dell'Himálaya e del Karakorùm non sono state visitate dagli Italiani che hanno invece prediletto, come avviene da molti anni anche per alpinisti d'altre Nazioni, la regione montuosa dell'Hindu Kush, proseguimento ideale e non certo in tono molto minore, dell'Himálaya e del Karakorùm.

Nel giugno, la spedizione diretta da Carlo Pinelli e composta da Guido Machetto, Emilio Caruso e Duilio Fiorini, raggiunge Kabul, capitale dell'Afghanistan.

Con una diversione attraverso il Pakistan per ritrovare il materiale spedito via mare, gli alpinisti raggiungono poi la catena dell'Hindu Raj ed al termine della valle Loigal Gol, pongono il campo-base (4200 m).

Con altri due campi ad altezza superiore (5200 e 5700 m) viene sferrato l'attacco al Gokan Peak (6200 m ca) da parte di Pinelli e Machetto, con l'ausilio di 2 portatori d'alta quota.

Con 9 ore di dura ascensione, con alcuni passaggi valutati di 4° grado, il 26 giugno i due alpinisti pongono il piede sulla vetta del Gokan Peak con una temperatura di circa 20 gradi sotto lo zero.

La bella conquista della montagna ha richiesto 9 giorni di attività continua dopo la posa del campo base e l'impiego di circa 200 metri di corde fisse.

La spedizione di Pinelli rientra a Roma il 14 luglio e due giorni dopo parte dall'Italia una seconda spedizione diretta all'Hindu Kush, diretta da Riccardo Varvelli e composta quasi prevalentemente da alpinisti torinesi: Pier Franco Giraudi, Alessandro Giraudi, Filippo Corsini, Luciano Ferraris, Luciano Ratto, Luciano Rossi, Giancarlo Visini, Enrico Barbero, Andrea Bonomi, Mario Bertotto, Giuseppe Ratti e Firmino Conca.

A causa di un visto di ingresso in Afghanistan negato all'ultimo momento a Varvelli,

la spedizione deve dividersi in due gruppi: Varvelli e la moglie, Maria Ludovica, proseguono per il Pakistan ove compiranno un giro esplorativo nella valle Chitral e Valle Lutkho con intenti alpinistici e con la speranza di collegarsi al gruppo più numeroso.

Questo, diretto da Pier Franco Giraudi per la parte organizzativa e da Luciano Ratto per la parte alpinistica, riesce a realizzare il ciclo di attività alpinistica previsto con un consuntivo di 11 prime ascensioni e due ripetizioni, tutte tra i 5400 ed i 6100 m.

La carovana ha superato il passo Anjuman ed ha percorso le valli Razer e Sharan ponendo il Campo-base a 4100 metri; il 6 agosto, partendo dal Campo 1 (5100 m) Ratto, Bonomi e Barbero effettuano la prima ascensione per il versante sud (3° asc. assoluta) del Djuk-deh-Ambi (5619 m) e nel medesimo giorno essi scalano anche in prima assoluta la Cima Nora (5600 m), la Cima Albina (5580 m) e la Cima Anna (5560 m).

Il giorno 7 agosto, Giraudi, Visini e Ratti compiono la prima ascensione per cresta orientale (2° asc. assoluta) di una cima inominata che sarà battezzata col nome di Cima Brughèrio (5541 m).

Gli stessi tre alpinisti, il giorno seguente partono dal Campo II (5200 m) compiendo cinque ascensioni a cime disposte lungo una cresta montagnosa: Cima Novara (5300 m), Cima A.S.C.I. (Associaz. alpinistica) (5300 m), Cima Battaglione Aosta (5400 m), Cima Zerbini (5320 m) e Cima Andreis (5350 m) dedicando le ultime due a noti alpinisti caduti in montagna.

Il 10 agosto la spedizione realizza la sua ascensione più impegnativa dedicandola al Koh-i-Sharan (6100 m).

Fin dal giorno 8 era stato eretto il Campo II (5150 m) ove i tre alpinisti di punta hanno pernottato: Ratto, Bonomi e Barbero.

Un giorno di cattivo tempo ha costretto gli italiani a stare inattivi in quel campo e finalmente il mattino del 10, ancora al buio, alle tre, Ratto e Bonomi, iniziano la scalata lungo un canale di neve e ghiaccio, sul versante nord-ovest, con oltre mille metri di dislivello.

Alle cinque del pomeriggio la cordata rag-

giunge una selletta nevosa ove inizia la cresta che adduce alla vetta: una cresta alquanto difficile che vien percorsa in due ore. Alle 19, con venti gradi sotto lo zero, i due alpinisti hanno raggiunto la vergine cima, e predispongono il bivacco, non lungi dalla sommità, essendo nel frattempo calate le tenebre. Il giorno successivo scendono al Campo III ove ritrovano Barbero, ed il giorno 12 Ratto e Barbero compiono l'ascensione di altre due cime vergini: la Punta Rachele (5400 m) e la Cima Raffi (5421 m).

Il gruppo alpinistico, unitamente a quello scientifico, raggiunge Kabul verso il 20 agosto ed il giorno seguente anche Varvelli con la consorte arriva alla capitale afgana.

La spedizione è conclusa ed il 23 tutti gli alpinisti sono a Roma e proseguono in aereo per Torino.

Una spedizione quanto mai leggera e dai risultati estremamente importanti è stata realizzata nell'Hindu Kush, nel medesimo mese di agosto da Kurt Diemberger, socio della Sezione di Tortona membro del CAAI, noto scalatore himalayano del Broad Peak e del Dhaulagiri.

Con compagni quasi occasionali e con attrezzatura minima, Diemberger riesce a scalare — il 19 agosto col giapponese Masaaki Kondo — il Tirich Mir (7700 m) la più alta montagna dell'intero Hindu Kush.

Egli ha compiuto anche con Dietmar Proske le ascensioni al Ghul Lasht Zom (6400 m) ed all'Anogol Zom (6000 m ca) (prime ascens.).

Diemberger ha compiuto anche le ripetizioni dell'Achar Zom (6300 m) con Takahashi e Nishina e del Piramide Peak (6778 m) con Masaaki Kondo e Dietmar Proske. Con Kurt Lapuch, Diemberger ha compiuto anche la prima salita al Nobaisum Zom (7070 m) ed una importante conquista è stata quella del Tirich West IV (7300 m) effettuata con Proske.

L'anno 1967 ha significato anche il ritorno degli Italiani, dopo 28 anni, sulle montagne del Pamir e del Trans-Alai.

L'occasione è stata offerta dalla Federazione alpinistica sovietica con un invito agli Italiani, ed agli alpinisti di molte nazionalità europee, per un grande convegno sulle montagne dell'Asia Centrale.

Giovanni Oppio, Emilio Frisia e Giorgio Gualco dedicano circa quaranta giorni alla permanenza in territorio sovietico, per gli opportuni metodici allenamenti che i colleghi d'oltre cortina richiedono a chiunque, per poter garantire buone probabilità di successo. La meta è importante ed è designata nel Pic Lenin (7131 m) ed i nostri tre alpinisti giungono alla vetta il 16 agosto, dopo aver fatto sosta in cinque campi d'altitudine, posti a quote progressivamente più elevate.

La salita e la discesa si sono svolte lungo la catena dei campi già previsti dai Russi ma gli Italiani hanno effettuato il trasporto autonomo di tutto il proprio materiale a spalla.

I nostri connazionali sono stati calorosamente e simpaticamente applauditi e festeggiati dai Sovietici per il brillante risultato,

considerando anche che Oppio con i suoi 61 anni, ha registrato il record di «anzianità» per scalatori del Pic Lenin. C'è da ritenere che egli possa restare per lungo tempo il «decano» degli scalatori di quella montagna.

L'Asia occidentale ha visto nel 1967, due spedizioni italiane impegnate in Anatolia, una di Biella e l'altra di Bolzano.

Il 20 maggio i due biellesi Carlo Alberto Vaudagna ed Alessandro Beducci lasciano l'Italia e raggiungono in volo la Turchia con appena cento kg complessivi di bagaglio.

La meta è rappresentata dal gruppo montuoso del Cilo Dag, già visitato anche in passato da alpinisti italiani, e la località di Hakari diviene la base logistica: transitando per la valle dell'Avaspi, i due alpinisti pongono il campo-base presso il villaggio di Gilesur.

La montagna designata è la Bobekspitze, già scalata in passato, che i due Italiani raggiungeranno per la nuova via del versante nord-ovest.

Il maltempo, che strappa la tenda ai suoi ancoraggi, non impedisce ai due Biellesi di mettere in atto il loro programma di scalata a quella montagna di circa 4000 metri, per la parete nord-ovest; un ripidissimo pendio di neve è seguito da una serie di camini e placche con difficoltà rilevanti.

Quando la cordata si trova a non più di cinquanta metri dalla vetta, scoppia furioso un temporale con pericolosissime scariche di fulmini presso la sommità. Senza neppure esitare un istante i due ripiegano saggiamente e dopo 14 ore di azione continua posono di nuovo rifugiarsi nella loro tenda lacerata. La bella ascensione è stata guastata dal mancato sapore della cima, ma non per questo ne è rimasta diminuita in importanza.

Organizzata e diretta da Guerrino Sacchin, la spedizione della Sezione di Bolzano ha avuto per proprio obiettivo la regione del Lazistan in Turchia, ed in particolare il gruppo montuoso del Kackar.

Componenti il gruppo alpinistico sono anche Loredana Giongo, Carlo Festi, Alessandro Conci e Francesco Feltrinelli.

Dopo appena cinque giorni dalla loro partenza dall'Italia (6 agosto), i cinque alpinisti raggiungono la località di Ardesen, non lontano dal Mar Nero, e successivamente, lungo la valle del Firtina, essi toccano Ayder e Kavron per porre infine un campo-base a 2850 metri a settentrione del Kackar Dag, il monte designato.

Nella seconda decade di agosto, gli scalatori compiono la prima ascensione italiana del Kackar (3937 m) (preceduti solo da una cordata tedesca e da una turca) seguita da una mezza dozzina di altre ascensioni che il tempo instabile non ha favorito.

Le cime granitiche conquistate, in un ambiente grandioso e selvaggio, hanno ricevuto i nomi di Cima Bolzano (3600 m), Cima «Lazistan '67» (3520 m), Torre dei Gufi (3390 m), Cima Marco Dal Bianco (3720 m), Pizzo o Guglia del Mezevit (3260 m) e Figlia del Mezevit (3550 m).

Gli scalatori bolzanini hanno anche compiuto la ripetizione del Mezevit (3500 m) e compiute ascensioni a due picchi innominati di 3460 e 3710 metri.

La permanenza degli alpinisti al Campo-base, è stata di appena dodici giorni dedicati esclusivamente alle salite; il giorno 24 agosto essi smobilitano e rientrano in Italia, seguendo la stessa via seguita durante l'andata. Interessante notare, che i due lunghi viaggi sono stati compiuti in auto.

Nei primi giorni del gennaio 1967, una scalata occasionale è stata effettuata in Anatolia anche da Rodolfo A. Kraicsovits, della Sezione di Roma, con il compagno J. Davies.

Ritornando da un soggiorno in Giordania, come membro di una missione idrogeologica, Kraicsovits entra in Turchia e si ferma a Pozanti, località non lontana dalle famose Porte Cilicie. Una cima innominata (1750 m) posta fra l'Ala Dag, e il Toros Dagi, viene scalata in poche ore dai due alpinisti che poi proseguono il viaggio in auto verso l'Italia.

America Settentrionale Groenlandia

Nell'agosto 1967 due Italiani di Trento, in cordata con due Americani, compiono l'ascensione al Monte Steele (5011 m) uno dei picchi nevosi della catena delle Montagne del Sant'Elia, nel territorio dello Yukon (Canada), ai confini con l'Alaska.

La signora Ruth Graffer, Scipio Merler, nonché la signora Freddy Chamberlain e Dave Wessel, alla mezzanotte del 6 agosto lasciano l'ultimo campo, e compiono l'ascensione alla cima giungendovi dopo dieci ore di incessante salita su neve e ghiaccio.

Si tratta di una ripetizione alla montagna ma quasi certamente l'itinerario seguito non era mai stato percorso in precedenza.

Proseguendo nella «esplosione» di spedizioni in Groenlandia, avvenuta a partire dal 1960 (unico caso precedente fu la spedizione di Bonzi nel 1934), ben quattro spedizioni italiane raggiungono la grande isola dell'arcipelago artico americano.

La prima ha l'insolito carattere sci-alpinistico ed è fra le pochissime italiane che abbiano toccato la Groenlandia orientale.

Ideata e diretta da Toni Gobbi, essa è composta da Renato Petigax, Giorgio Colli, Mario Senoner, le signore Irene Bozzi e Camilla Turati, Luigi Mariani, Umberto Caprara, Walter De Stavola, Bruno Uggeri, Giorgio de Giorgi, Augusto Bianchi e Renato Fabbri.

Il gruppo parte in aereo da Milano il 15 giugno e due giorni più tardi raggiunge in volo Mesters Vig, la nota stazione meteorologica situata al 72° parallelo circa.

Il Campo-base vien posto sul Ghiacciaio Bersaerker ed il 20 giugno una cordata raggiunge il Col Major mentre un secondo gruppo percorre la cresta nord-est della Cima di Granito (2220 m) e ne tocca la vetta (2ª ascensione); scendendo per la nevosa cresta est-

sud-est, gli Italiani effettuano anche la prima traversata della montagna.

Il Col Major viene raggiunto per la seconda volta, nel corso della spedizione (sono le prime salite italiane al Col Major) e nei giorni 27 e 30 giugno vengono compiute le ascensioni sci-alpinistiche al Dunnottar Bjerg (2450 m) ed al Kensington Peak (2540 m, seconda salite), nonché la prima ascensione al Panoramic Peak (1800 m ca) battezzando così una cima presso il Colle Glamis, che permette una magnifica vista malgrado la sua modesta elevazione.

Gli sci alpinisti hanno poi compiuto, attraverso il citato valico Glamis, il passaggio dal Ghiacciaio Bersaerker al Ghiacciaio Skel, proseguendo per Mesters Vig (2-7-1967).

Il 7 luglio il gruppo lascia in volo la Groenlandia e giunge a Milano due giorni più tardi.

Una spedizione internazionale è stata organizzata nell'estate 1967 dalla Sezione di Gavirate (Varese), diretta da Dante Caraffini, presidente di quella Sezione, e composta da Ami Giroud, Michel Darbellay André Michaud, Aurelio Foletti, Antonio Giovenzana, Tullio Ferrario, Giulio Amos e Lord Anthony Shaftesbury.

Partita dall'Italia (via Svizzera) verso il 20 giugno, la spedizione raggiunge in volo Søndre Strømfjord e successivamente Umanak.

Con un battello locale gli alpinisti si trasferiscono nella Penisola di Qioqè ove svolgono ascensioni di rilievo: la Grande Ruine (1711 m), la Cima Gavirate (2000 m ca) e la Cima Gemònio (2025 m).

Segue l'ascensione all'Aiguille Verte (1900 m ca) con notevoli difficoltà di ghiaccio nel tratto inferiore e di roccia nella sezione sommitale: anche l'ascensione alla Cima Qioqè (1950 m) ha presentato difficoltà di rilievo.

Un'ascensione solitaria — e per di più sull'Isola Upernivik, raggiunta con un natante occasionale — vien compiuta da Michel Darbellay: nel tratto terminale di almeno 100 metri egli incontra difficoltà di 6° super. e le supera in arrampicata artificiale.

Il nome di «La Citadelle» riservato a quella «roccaforte» è da considerarsi, al pari di tutti gli altri citati, come nome semplicemente «proposto» poiché è ben noto che le autorità danesi sono molto restie nell'omologare nomi stranieri e non pertinenti, alle montagne di casa propria (Groenlandia = Danimarca).

Una spedizione è stata organizzata anche dalla Sezione di Como con destinazione Groenlandia: la dirige Rino Zocchi, ed è composta da Elio Scarabelli, Riccardo Soresini e Marco Zappa (*).

Il 6 luglio i quattro alpinisti lasciano l'Italia ed in cinque giorni raggiungono Umanak con navigazione aerea e marittima.

Con una ulteriore navigazione di 90 miglia, in battello locale, essi si trasferiscono

(*) Per maggiori particolari ved. R.M. 1968, pag. 379.



Al Pik Lenin. Il campo a quota 6100 nella tormenta.

(foto G. Gualco)

nella Penisola Umiamakut e vi fissano un Campo-base il 12 luglio.

Con l'ausilio di due soli campi alti, gli alpinisti comaschi compiono alcune ascensioni nella catena Pyramidenstubben, posta sulla riva meridionale della penisola: le tre prime ascensioni (sono anche le prime montagne scalate in quella zona) rispondono ai nomi di Punta Flavio Longhi (2180 m), Cima Giovanni Nosedà-Pedraglio (2260 m), Cima Nicola Nosedà-Pedraglio (2280 m).

Il programma alpinistico è stato seguito da un ciclo eminentemente esplorativo, consistente nell'attraversamento nei due sensi dell'Umiamakut Isbrae, il ghiacciaio che scivola in mare con moto veloce generando ogni giorno decine di *iceberg*. Altre ascensioni di minor rilievo sono state poi effettuate nella zona.

L'ultima scalata compiuta dai Comaschi è stata registrata sulla Penisola Akuliaruseq (ove operò la Spedizione G.M. 1961), essendo stato possibile l'attraversamento del fiordo Kangerdluk con l'aiuto di un peschereccio eschimese di passaggio.

Una ascensione di dieci ore, con alcune difficoltà su roccia e ghiaccio, ha permesso di concludere felicemente sulla cima, la conquista di quello che sarà designato come «Pizzo C.A.I. Como» (2236 m). La luminosa notte artica permette agli scalatori di iniziare la discesa immediatamente e di pro-

seguire per tutta la notte: il 29 luglio gli alpinisti giungono di nuovo alla riva ed attendono il «recupero» da parte del peschereccio eschimese (groenlandese).

Compiuto felicemente il trasbordo, fino alla Penisola Umiamakut, non rimane ora che attendere l'altro grande «recupero» da parte del battello della Polizia di Umanak, fino al villaggio.

Anche quello si verifica puntualmente e gli alpinisti, saliti sulla nave Kununguak hanno la rara fortuna di visitare il porto di Upernavik prima di puntare la prua direttamente verso Egedesminde. Di lì, raggiungono Søndre Strømfjord con due ore di elicottero e proseguono poi il volo, a bordo di un «jet» fino a Milano (arrivo 15-8-67).

La quarta spedizione italiana in Groenlandia, non ancora nota nei suoi particolari, è quella organizzata con carattere privato dal col. Aldo Daz, Capo di Stato Maggiore di una Brigata Alpina e composta dai meranesi Walter Dorfmann, Gerald Meier, Günther Gasser.

Sono state percorse alcune vie nuove per allenamento, e molte prime ascensioni assolute, di varie difficoltà, in una zona mai esplorata, nel Distretto di Angmagssalik (Groenlandia sud-orientale).

Mario Fantin

(C.A.I. Sez. di Bologna e C.A.A.I.)

(continua)

Si è rinnovato il successo del Festival di Trento

di Pierluigi Gianoli

A quell'olimpiade, ormai riconosciuta universalmente, del cinema di montagna e di esplorazione che è il Festival di Trento, il massimo trofeo è stato vinto da un film sulle Olimpiadi: «Le nevi di Grenoble».

L'affermazione dell'opera francese, realizzata da Jacques Ertaud e Jean Jacques Languépin, appariva già pressoché certa alla terza serata di proiezioni, quando ancora ventidue dei trentasette film in concorso non erano stati visti. Perspicaci riprese, spettacolose sequenze, colonna sonora e colori ricchi di contrasti sono state le carte vincenti della pellicola. Non per nulla le riprese sui campi di gara vennero effettuate da uno stuolo di trentadue operatori, se non andiamo errati: il materiale girato, alla fine, dovette risultare di una tale imponenza e varietà che, in sede di montaggio, gli autori poterono abbandonarsi a composizioni di fotogrammi fra le più raffinate, travolgenti, bizzarre. La fase iniziale, dedicata all'hockey su ghiaccio, è una vertigine di immagini, un rotolare di colori e di forme portato addirittura al parossismo visivo. Ma più avanti non mancano, ben dosate, le pause di riflessione, di analisi umana, di silenzio: come nell'episodio «La solitude des coureurs de fond». Né fanno difetto gli accorgimenti e i trucchi fotografici più disparati, come nelle reiterate inquadrature finali dedicate ai saltatori. In complesso quindi, pur soffermandosi sugli aspetti più spettacolari ed esteriori che sono del resto propri degli sport della neve, Ertaud e Languépin, vecchie volpi del cinema di montagna, non hanno certo demeritato l'assegnazione del «Gran Premio».

Al contrario, e ci sembra doveroso farlo rilevare, assolutamente fuori luogo ci è parsa l'elargizione del «Rododendro d'Oro» per il miglior lungometraggio in 35 mm, categoria «montagna», al film jugoslavo «Il lupo di Prokletija»: un'opera a soggetto dove si narra che il vecchio Vuk («Il lupo»), patriarca di una contrada montuosa del Kosovo, dopo aver subito la tragica perdita di due figli partigiani, per mano dei fascisti occupanti (siamo in tempo di seconda guerra mondiale), si sente in dovere di uccidere egli stesso il terzo ed ultimo figlio, divenuto lo spietato e sanguinario capo della polizia al servizio del

nemico. Il film è un autentico polpettone, privo di qualsiasi originalità narrativa, appesantito da scene e dialoghi che raggiungono il ridicolo e l'inverosimile dei «western» più dozzinali: non si riesce a capire che funzione abbia la montagna, nel film, oltre quella di inerte fondale scenico. Anche l'interpretazione, stentata, è in parte risolledata solo dal volto del protagonista principale, di una espressività intensa e convincente.

Da parte nostra, prescindendo dalle scelte ufficiali della giuria, ci premerà sottolineare, fra le opere presentate, quelle che a nostro parere più si avvicinano sia allo scopo primo del cinema di montagna e di esplorazione (cioè quello di scoprire la natura nei suoi rapporti più intimi e fondamentali con l'uomo che si accosta ad essa) sia a quello ultimo di ricerca di sempre nuove forme di espressione e di argomenti di racconto che abbandonino i soliti schemi ormai esausti.

Si avverte da tempo, nel nostro genere di cinema, il bisogno di un rinnovamento, non tanto dei mezzi tecnici che han consentito già dei risultati pressoché perfetti, quanto dei contenuti narrativi che inevitabilmente si vanno immiserendo in determinate strutture, nella monotona rielaborazione di luoghi comuni ormai scontati e risaputi.

Tutti sanno che un certo tipo di spedizione himalayana avrà sempre, più o meno, le sue marce di avvicinamento, le sue fasi di ascensione, il ritorno, le divagazioni turistiche o scientifiche; che la scalata di una parete sarà sempre un susseguirsi di movenze e di comportamenti dettati da una certa tecnica di salita: non per questo il cinema di montagna, soprattutto, può esaurirsi nel giro vizioso delle solite visioni e delle solite frasi fatte. Una cosa è la vicenda e un'altra il modo di riprodurla: la scelta che l'obiettivo deve operare per cogliere il particolare spirito di ogni azione, enucleandone il flusso dei sentimenti. Da una parte dei film di montagna si ha l'impressione, ovviamente errata, che l'alpinista sia come un tecnico, provvisto di certi attrezzi, aggirantesi con grande maestria tra le cime, ma quasi mai viene espresso, cinematograficamente, il perché di tutto ciò, le preoccupazioni, le gioie, le paure, le pause, le tensioni



Dal film «Wege über dem Abgrund» (Sentieri sugli abissi), regia di Jürgen Gortler jr. (Germania).

spaventose, i voli euforici, le molle e i congegni misteriosi che agitano quel curioso automa.

A confortarci nell'opinione che il cinema di montagna dovrà, per maturarsi, arricchire di sentimenti e di problemi i suoi provetti arrampicatori, è stato un cortometraggio della durata di dodici minuti: «Nyala», realizzato dall'americano Glen Denny. A parte la accuratezza piuttosto calligrafica della fotografia, che talvolta si compiace della sua stessa lucente, chiaroscurata bellezza, «Nyala» è un fresco esempio di cinema alla ricerca delle sensazioni segrete, scaturite dalla comunione dell'uomo (nel film, un giovane che compie una breve scalata solitaria) con la montagna, nei loro dialoghi più preziosi. Non si è oppressi, qui, dalla ben nota sequela di «passaggi» al limite estremo, sezionati in angolature prodigiose, fini a se stessi; bensì il motivo dell'arrampicata si innesta in un contesto molto più ampio che va oltre il semplice effetto atletico per raggiungere una dimensione poetica, dalle risonanze universali. Un qualsiasi spettatore, qui, pur ignaro delle gioie elargite dalla montagna a chi la frequenta, è letteralmente trascinato in un mondo, quello dell'alpinista, fatto di piccoli tesori (i riflessi di luce negli occhi d'acqua tra le rocce, l'ascensione come un magico rapimento dello spirito, la corsa nell'ombra del bosco striato di sole) che bastano da soli a procurargli una partecipazione attiva, una emozione estetica ed etica duratura.

Un altro film americano «Sentinel: the west face» ha conquistato la Targa d'oro, messa in palio dal Club Alpino Italiano per il miglior lavoro di alpinismo in 16 mm. È il resoconto visivo di una difficilissima scalata di una guglia rocciosa nella Yosemite Valley, una esplosione di rocce rossastre sopra il verde della foresta. La pellicola è quasi interamente composta dall'alternarsi dei due salitori, dalle manovre di corda, chiodi, moschettoni, staffe: la cinepresa è giunta al culmine del virtuosismo: la più leggera mossa, l'appiglio più insignificante, i passaggi più critici sono captati dall'obiettivo con una abilità sconcertante, il «primo piano» diventa quasi una ossessione espressiva.

Le stesse osservazioni si possono applicare alla notevole opera presentata dal francese René Vernadet, «Le Pilier du Frêne»: è la descrizione integrale dell'itinerario tracciato sul famoso Pilastro del Monte Bianco, ripetuto appositamente da Desmaison e Flemmati con l'obiettivo di Vernadet al seguito.

La ripresa cinematografica, in questi casi, si trova talmente ai limiti del tecnicamente possibile che la difficoltà alpinistica della ascensione, pure al suo grado estremo, sembra ridimensionata, tanto lo spettatore è messo in grado di «seguire» tutte le azioni, metro per metro, sui diedri vertiginosi, nei camini, sopra gli strapiombi.

In entrambi i film — in «Sentinel», cioè, e nel «Pilier» — una significativa pausa inter-

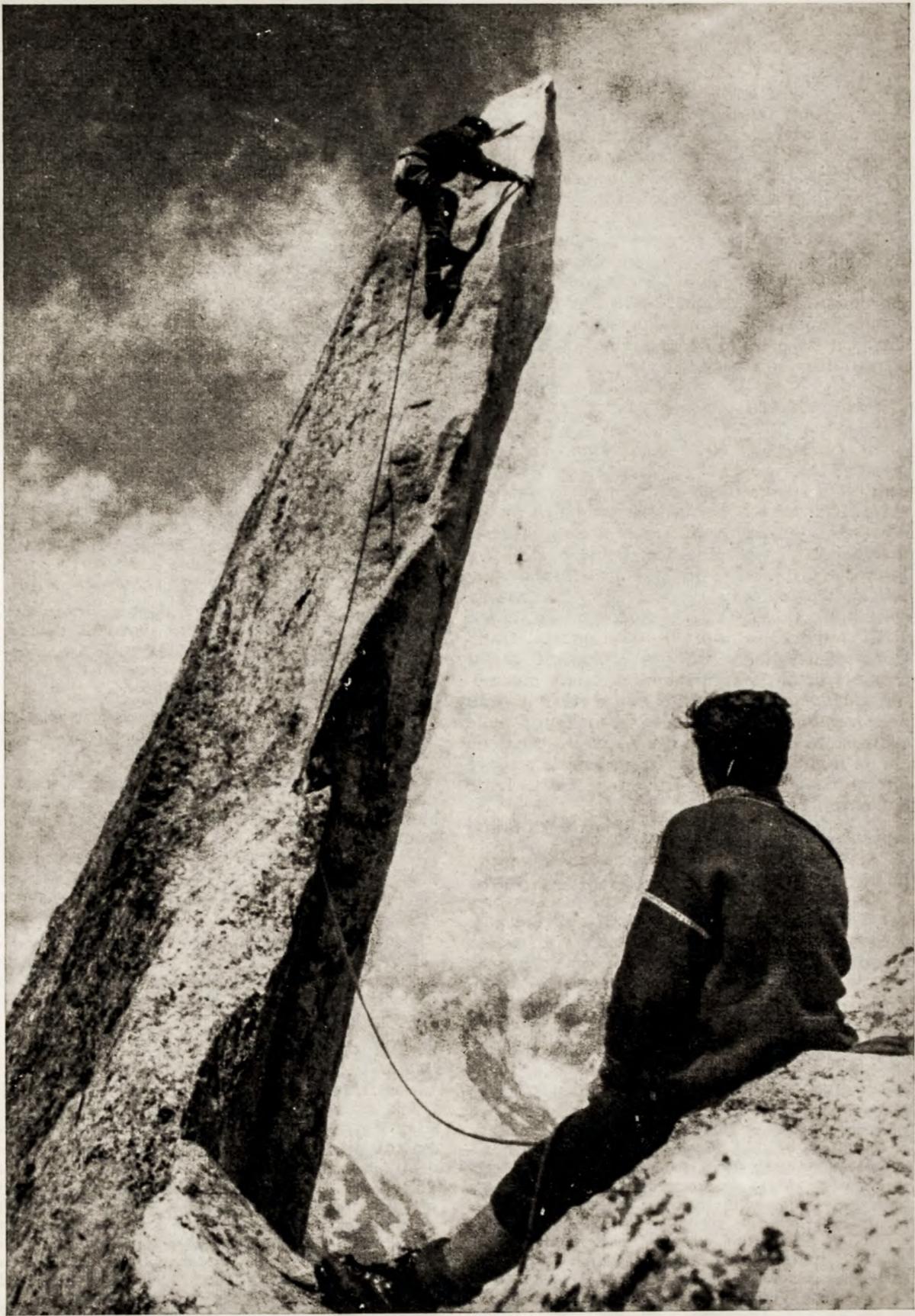
rompe il geometrico ritmo dell'ascesa: il bivacco.

Nel primo film la veglia diviene struggente ricordo della vita d'ogni giorno, le persone, la folla, i rumori della città, in contrasto con le amache, ove sono rannicciati gli scalatori, sospese nel vuoto, nel silenzio e nella solitudine. Nel secondo il ricordo si fa rievocazione di tragedia: sulla stessa cengia dove bivaccano Desmaison ed il compagno, si arrestarono, qualche anno prima, i protagonisti della spaventosa catastrofe del Pilier: i vivi, Bonatti, Mazeaud, Gallieni; i morti: Vieille, Guillaume, Kohlmann, Oggioni. Un breve «flash-back» nel primo, alcune fotografie drammatiche, sbiadite dalla tormenta, inserite nel secondo film: ma sono le cose più illuminanti, che danno una misura dei sentimenti.

Delle altre opere di genere «alpinistico» vorremmo ricordare: l'originalità del soggetto e l'accurata resa dell'ambiente d'alta montagna in «Sentieri sugli abissi», dove due giovani scalano il Mont Blanc du Tacul con gli sci nel sacco utilizzandoli sull'altro versante per discendere vertiginosi canali; alcune magnifiche inquadrature e il commento di Piero Nava nel suo ultimo documentario sulla spedizione bergamasca in Patagonia, «Vittoria allo scudo del Paine», realizzato fra eccezionali avversità atmosferiche; la commovente rievocazione della figura di Piero Ghiglione nel film di Ernesto Lavini, «Il 481°», che descrive la nascita del più recente rifugio del C.A.I. al Col du Trident de la Brenva, intitolato al leggendario alpinista; la successione interminabile di magnifiche pareti e arditissime guglie nel film svizzero «Pareti vertiginose - Vetta affascinante», per altro verso alquanto prolisso e ripetuto fino all'estenuazione.

Vorremmo ancora ricordare due opere del genere «montagna»: un raffinato ritratto di una montagna irlandese, «Errigal», splendido esemplare di cinema «musicale» con sequenze che sembrano tempi di un poema sinfonico; una impressionante ed accorata rievocazione del sacrificio di trentun partigiani a Bassano del Grappa, barbaramente impiccati dai nazisti, «Monte Grappa 1944», documentario in cui Giuseppe Taffarel, l'autore, adotta un simbolismo di immagini di eccezionale suggestione.

Nel genere «speleologia» abbiamo ammirato «Metamorfoze», presentato dalla Romania, un gioiello di luci e di colori in una grotta millenaria dove le concrezioni calcaree e i riflessi rivelano aspetti ineffabili, mentre le gocce d'acqua scandiscono il ritmo, non più delle ore, ma dei secoli. Desideriamo inoltre segnalare «Lumen zero» di Adalberto Frigerio, (già l'anno scorso autore del notevole documentario sci-alpinistico «Un 4.000 con lode»), perché è il primo film italiano di speleologia, realizzato con intenti divulgativi, dopo aver superato non indifferenti difficoltà di carattere ambientale e tecnico.



Dal film «Stelle Wand - Lochender Gipfel» (Pareti vertiginose - Vetta affascinante), regia di Willi Grob (Svizzera).

Fra i cinque film di «esplorazione», il migliore ci è parso il russo «La sinfonia della foresta», dove l'obiettivo «vive» le avventure di un cerbiatto dentro il suo mondo, popolato di cinghiali, di lupi, volpi, anatroccoli; di fenomeni atmosferici (il temporale, la neve); di visioni, incontri e drammi straordinari: il pregio maggiore del film è il suo realismo schietto, privo di retorica, crudo, violento e affascinante, così come lo è natura della foresta.

Un altro lavoro interessante, infine, di Folco Quilici: «Il Medioevo indiano»; pur essendo questo un valido esempio di inchiesta giornalistica sulle realtà sociali e religiose dell'India, condotta con accuratezza e perspicacia, non ci sembra che esso possieda in altrettanto misura quelle doti di efficacia visiva, di ritmo, di organicità dinamica che distingue l'opera cinematografica dal «reportage».

In complesso, tirando le somme, anche quest'anno il Festival di Trento ha visto rinnovarsi il successo che è divenuto ormai preziosa tradizione nella partecipazione di opere, non solo, ma anche di gente di montagna e di cinema, di giornalisti, di sportivi e di uomini di cultura, che alla manifestazione trentina hanno sempre dato il loro più valido contributo di interesse e di simpatia.

Ci auguriamo, quindi, che questa tradizione di successo continui e soprattutto si migliori nella partecipazione di opere cinematografiche definitivamente maturate non solo nelle sembianze meramente formali, ma nelle espressioni delle più profonde realtà poetiche che la montagna e la natura in genere sempre offriranno a chi vorrà trovarle oltre la lente dell'obiettivo.

Pierluigi Gianoli

Il verbale della Giuria internazionale

La Giuria del 17° Festival Internazionale del Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento» composta da Dragan Jankovic, Presidente (Jugoslavia); Enzo Cagnato (Italia); Jacques Jaubert (Francia); Bruno Lotsch (Austria); Annibale Scicluna (rappresentante Ministero Italiano Turismo e Spettacolo, Roma - Italia); Michel Vaucher, rappresentante dell'U.I.A.A. (Svizzera); riunitasi in Trento dal 26 settembre al 3 ottobre 1968, constatato il buon livello medio delle opere presentate in concorso, desidera suggerire alla Direzione del Festival l'opportunità di istituire, con la prossima edizione della Rassegna, un premio speciale al migliore operatore cinematografico e con l'occasione rivolge un pubblico ringraziamento a tutti gli operatori che hanno prestato la loro opera, alle volte in circostanze difficili, nella realizzazione dei film presentati.

Inoltre, prima di assegnare i premi ufficiali previsti dal regolamento, è lieta di segnalare — con una menzione speciale — il film francese *Le Pilier du Fréney*, di René Vernadet, per l'importanza dell'impresa realizzata in ricordo ed omaggio di quattro giovani alpinisti deceduti qualche anno fa sulla parete.

La Giuria ha quindi assegnato i seguenti premi:

Film in 35 mm - a) RODODENDRO D'ORO per il miglior film di lungometraggio di montagna a: *Vuk sa Pro-*

kletija di Miomir Stamenkovic (Jugoslavia), che, malgrado certe concessioni a carattere meramente spettacolare, esprime con una impegnativa interpretazione i drammi più intimi di rudi genti di montagna travolte dalla guerra e dalle sue tragiche conseguenze anche al di là dei vincoli di sangue (Il premio è stato assegnato a maggioranza); **b)** GENZIANA D'ORO per il miglior film cortometraggio di montagna a: *Petrifications vivantes* di Kostantin Kostov (Bulgaria), che costituisce un preciso e acuto esempio di indagine scientifica divulgativa nel campo della biospeleologia attraverso la suggestione della ripresa cinematografica; **c)** NETTUNO D'ORO per il miglior film di esplorazione a: *Inchiesta sull'elefante* di Carlo Pro-la (Italia), per l'originalità e precisione formale di una inchiesta cinematografica su un fenomeno che investe una vasta parte dell'Africa equatoriale.

Film in 16 mm - a) TARGA D'ORO e L. 500.000 del premio del Club Alpino Italiano per il miglior film sull'alpinismo a: *Sentinel: the west face* di Roger C. Brown (U.S.A.), per la corretta fattura cinematografica tesa ad illustrare, con singolare sobrietà, una esaltante impresa alpinistica (in prima assoluta); **b)** TARGA D'ORO e L. 500.000 per il miglior film sulla montagna: *non assegnato*; **c)** TARGA D'ORO e L. 500.000 per il miglior film di esplorazione a: *Il medioevo indiano* di Folco Quilici (Italia), che, pur nei limiti tecnici di una ripresa televisiva, offre una suggestiva indagine culturale, etnico-religiosa e sociale della vasta e complessa realtà storica e attuale dell'India (Il premio è stato assegnato a maggioranza).

IL PREMIO GABRIELLI, messo a disposizione della Presidenza del Festival, per il miglior film televisivo, viene assegnato al film: *Nyala* di Glen Denny (U.S.A.), per la gioiosa freschezza delle immagini e per il felice ritmo narrativo cinematografico.

IL TROFEO DELLE NAZIONI per la migliore selezione nazionale, viene assegnato all'unanimità agli Stati Uniti d'America.

Infine, sempre all'unanimità, la Giuria assegna il GRAN PREMIO «CITTÀ DI TRENTO» all'opera che più delle altre artisticamente evidenzia, servendosi di un immediato e coraggioso uso del linguaggio cinematografico, la più intima realtà dell'agonismo in una grande competizione olimpica, cioè il film: *Les neiges de Grenoble* di Jacques Ertaud e J. J. Languepin (Francia).

La Giuria ringraziando gli autori delle opere in concorso, auspica che nelle prossime edizioni della Rassegna vi sia una più larga partecipazione di film di lungometraggio ed a soggetto, che abbiano per tema il rapporto uomo e montagna.

Gli altri premi

IL PREMIO MARIO BELLO (targa in argento e Lire 250.000) istituito dalla Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano (giuria Alfonso Bernardi, Paolo Gobetti, Giuseppe Mapelli, Angelo Zecchinelli, presidente) è stata assegnata ad un'opera in cui risaltano con pari evidenza tanto il valore di una rigorosa documentazione cinematografica attuata in un ambiente estremamente impegnativo con un vivo senso dell'immagine e del ritmo quanto le eccezionali capacità alpinistiche di uno scalatore che affronta una delle più ardue ascensioni del Monte Bianco: *Le Pilier du Fréney*, di René Vernadet e René Desmaison.

Il rappresentante ufficiale dell'U.I.A.A. ha assegnato il suo premio al film *Le Pilier du Fréney*, di René Desmaison e René Vernadet (Francia).



La composizione di Luisa Mazzola (9 anni - Milano).

(opera premiata)



La composizione di Enrica Pedri (14 anni - Pieve Fosciana - Lucca).

(opera premiata)

L'eccezionale ripresa realizzata tanto dal punto di vista alpinistico che cinematografico, per il suo linguaggio universale e la sua conoscenza profonda di tutti i domini dell'alta montagna, si rivolge agli alpinisti di tutto il mondo.

La TARGA D'ORO UMBERTO GRILLO, 1968 istituita dal Gruppo Giornalisti Sportivi del Trentino per onorare la memoria di Umberto Grillo, è stata assegnata al film: *Les Neiges de Grenoble* (Francia) di Ertaud e Languepin.

Il premio della F.I.S.I. (Federazione Italiana Sport Invernali) è stato assegnato al film: *Les Neiges de Grenoble*.

La Direzione del Festival, sentito il parere del Presidente del Panathlon Internazionale, ha assegnato il premio messo in palio dal Panathlon stesso al film: *Gente della Montagna* (Italia), di Salvatore Ali.

Concorso giovanile «Dipingere la Montagna»

In occasione del 17° Festival di Trento è stata organizzata e inaugurata il 28-9-68 una Mostra dei lavori presentati al Concorso giovanile «Dipingere la montagna», organizzato da Topolino Club e sotto gli auspici del Club Alpino Italiano.

Questo concorso, che invitava ragazzi dai

sei ai quindici anni a descrivere per immagini la montagna, si è proposto di confortare i piccoli all'amore dei paesaggi di montagna, aiutarli ad osservarne ed apprezzarne la bellezza stimolando in essi anche il rispetto al nostro patrimonio naturale.

I centocinquanta fra i migliori lavori partecipanti al concorso sono stati raccolti in questa esposizione, che è stata trasferita nei principali centri italiani.

Secondo il prezioso suggerimento del critico d'arte prof. Luigi Lambertini, le opere sono state raggruppate secondo l'età dei piccoli autori così che osservandoli sia agevole apprezzarne le doti di impegno e fantasia e di abilità. Con questo criterio infatti è stata eseguita la selezione dei lavori pervenuti, tenendo cioè presente l'età in rapporto alla maturità dei piccoli autori, maturità che, in questo specifico campo, si riferisce alla capacità di osservazione, alla conoscenza dei mezzi espressivi ed alla ricchezza di fantasia.

Così si sono viste esposte espressioni grafiche infantili ma divertenti nella loro ingenuità, alcune più evolute nel linguaggio grafico coloristico ma tutte rappresentate in piena libertà, senza «anticipate opinioni», tutte illustrazioni genuine del mondo sereno dei giovanissimi.

Margherita De Carli

Bibliografia sci-alpinistica (*)

di Renzo Stradella

Il re disse a Heming: «Ora tu devi divertirci scendendo in sci per questa china». Heming rispose: «E cosa troppo seria, la china è quasi senza neve, è tutta ghiaccio e pietre». Il re disse: «C'è poca arte a scendere quando il terreno è buono». E gli ordinò di salire e scendere.

(Da una saga norvegese dell'XI secolo)

Quanti praticano la montagna d'inverno hanno un'idea, anche solo approssimativa, di che cosa sia lo sci alpinismo e di che cosa sia l'alta montagna; pochi, se non chi ne ha già fatta l'esperienza diretta, sanno che cosa significhi pienamente lo sci alpinismo di alta montagna.

Senza voler essere estremisti, come coloro che negano l'opportunità di classificare fra gli sport questa attività affermando che sarebbe uno sminuirne le caratteristiche spirituali, riteniamo tuttavia che lo sci alpinismo sia qualcosa di più di uno sport, sia per l'ambiente in cui si svolge, sia perché, fra tutte le attività fisiche, è una delle poche che ancora non ha dato luogo all'agonismo professionistico, sia infine perché la sua pratica, intesa nel senso più completo, richiede una somma di capacità e conoscenze e concede ai cuori puri intime soddisfazioni quale nessuno sport può offrire. Naturalmente non solo lo sci alpinismo si trova in questa posizione di privilegio però oltre all'alpinismo e alla vela non saprei aggiungere altre attività fisiche di pari rango.

«Non poterit vulgus ascendere montem» (Esodo, XIX, 23): è un'aristocrazia spirituale del monte quella che ci rende orgogliosi di appartenere ad una schiera eletta. Anche se purtroppo oggi troviamo i rifugi invasi da una turba di scalmanati che poco hanno di aristocratico e se le cime sono imbrattate di lordure e scritte, pure abbiamo ancora una salvezza: frequentare i monti quando la marea si ferma ancora a livello delle seggiovie e anche se queste proliferano e invadono le nostre valli sapremo ancora, con il consiglio di qualche vecchio amico e con la lettura attenta delle carte, trovare un angolo sperduto di pace, di quiete, di immensità dove godere a piene mani dei tesori infiniti che lo sci alpinismo sa dare a chi lo merita.

Non è il caso di parlare qui di doti fisiche, dunque: chi vuole ascendere il monte ha da essere sano e curare il fisico affinché risponda quando gli richiede una prestazio-

ne fuori del comune. Né parleremo di preparazione tecnica, se non per raccomandarne vivamente la cura: la tecnica collabora fortemente ad accrescere le soddisfazioni ricavate da una gita.

Parleremo invece di doti spirituali che al pari e più di quelle fisiche vanno coltivate ed accresciute. Come?

La lettura: oggi si legge così poco, frastornati come siamo da mille attività frenetiche ed impellenti, che il poter restare calmi per un'oretta, con un buon libro tra le mani, è diventato un piacere sconosciuto ai più. Ebbene, amici alpinisti, ascoltate il mio consiglio: rinunciate per una sera alle vostre abituali occupazioni e prendete un buon libro sull'argomento che ci è caro; rivivrete le gioie dello sci alpinismo seguendo qualche relazione di gite oppure anticiperete i piaceri che lo sci ci sa dare progettando su carte e guide la prossima gita.

La letteratura sullo sci alpinismo purtroppo non è molto vasta: pochi sono i libri dedicati alla materia, discretamente numerose le guide e le carte.

In testa a tutti, fondamentale opera e bibbia dello sciatore alpinista, è «Alpinismo invernale» scritto nel 1925 da Marcel Kurz e edito in Italia, a Pinerolo, nel 1928. Purtroppo il libro è ormai introvabile, se non presso antiquari o (ma si tratterebbe di un colpo di fortuna) sulle bancarelle. È un libro che abbiamo, tutti noi vecchi della Sucai, letto e riletto le mille volte, sognando di quella fantastica Concordia Platz, di quelle meravigliose traversate fatte in condizioni di attrezzatura e di risorse locali che oggi farebbero sorridere ma che allora erano degne di pionieri e di esploratori.

È dunque un classico libro della letteratura sci-alpinistica, paragonabile a quelli di Rey: ne raccomando vivamente la lettura.

Un altro libro interessante è quello di Arnold Lunn «Alpine Skiing at all Heights and seasons» edito a Londra nel 1921 e tradotto in francese nel 1925, ed. Dardel, Chambéry.

Prima di Kurz, nel 1913, un inglese, F. F. Roget, aveva pubblicato «Ski-runs in the high Alps», ed. Fisher Unwin, Londra; splendido volume che illustra, con umorismo tipicamente

(*) Dalla 6ª lezione del XVII Corso di sci alpinismo della SUCAI di Torino (marzo 1968).

anglosassone, gite e traversate che farebbero ancor oggi gola ad ognuno di noi.

Infine nel 1930 Couttet, Lunn e Petersen pubblicano «L'enchantement du ski», ed. Alpina Parigi (stampato però a Novara!), libro riccamente illustrato sulla tecnica d'allora, a base di spazzaneve e telemark, e sulle classiche gite nel gruppo del Bianco.

Il libro è poi stato tradotto in italiano, col titolo «Sci e sciatori», ed. De Agostini, Novara.

Infine, l'opera di J. Dieterlen «Le chemin au de la montagne», ed. Flammarion, 1938.

Con questi libri si esaurisce purtroppo la letteratura, ma numerose sono le guide scialpinistiche scritte da appassionati che hanno saputo trasformare una materia arida, quale la descrizione di itinerari, in opere che si leggono volentieri e che ci trasmettono la carica di passione che ha animato gli autori.

Penso di fare cosa gradita citandone alcune, anche se varie ormai introvabili (ricordatevi sempre l'esistenza della Biblioteca Nazionale del C.A.I., che ne possiede un buon numero, mentre ci auguriamo che le biblioteche sezionali ne siano in possesso o ne curino l'acquisto), nell'elenco qui contro.

Vi sono poi le nostre monografie, su carta plastificata con descrizione degli itinerari, fotografie e cartina; sono molto pratiche e si possono acquistare presso il C.A.I. Sono in cantiere altre monografie, una delle quali sulla Valle Stretta. Rammentiamo inoltre che quasi tutte le Guide dei Monti d'Italia portano un capitolo dedicato agli itinerari sci-alpinistici.

Due parole sulle carte topografiche. Alcune zone sono illustrate su carte che portano anche i tracciati degli itinerari sciistici, e, sul retro, la descrizione della salita. In Italia sono state stampate dal TCI, scala 1:50.000, alcune sulle Alpi Occidentali (M. Bianco, Cervino e M. Rosa), sulle Centrali (Adamello-Presanella) e sulle Orientali (Val Gardena, Pale di S. Martino, Cortina d'Ampezzo).

In Francia esiste quella del Delfinato, senza descrizione di itinerari. La Germania, a cura dell'editore Rother di Monaco, ne ha pubblicate diverse: quella che ci interessa di più è relativa all'Ortles. La Svizzera infine, con quella precisione e meticolosità che le è propria, ha pubblicato sinora 15 splendide carte, scala 1:50.000, con itinerari sciistici e descrizione, stampate su syntosil, materia plastica simile alla carta, inguallabile e impermeabile.

Con tutta questa dovizia di documentazione, come non sentirsi invogliati a sedersi ad un tavolo e per un momento dimenticare gli affanni quotidiani per scoprire nuovi itinerari e seguirli passo passo, progettando le proprie gite con lo spirito del pioniere e anticipando i piaceri della prossima uscita? Perché anche in questo sta il piacere dello sciatore alpinista: la scoperta e la realizzazione di una gita.

Renzo Stradella
(C.A.I. Sez. di Torino)

- 1914 - *Itinerari skiistici nelle Valli Vermentagna, Sangone, Susa, Aosta*, di Mario Santi, Ski Club, Torino.
- 1925 - *Itinerari pour skieurs, Hte. Savoie*, di Mooser, Ginevra.
- 1927 - *Itinerari skiistici della Val Formazza*, di Ettore Santi, CAI Busto Arsizio.
- 1928 - *Itinerari sciistici delle Alpi Cozie Meridionali* (4 vol.), di Mario Bressy, Saluzzo.
- 1929 - *Gruppo dell'Adamello*, di Mario Bernasconi, ed. Sci Club Milano.
- 1932 - *468 itinerari sciistici dal Colle di Tenda a S. Candido*, dello Sci Club Milano.
- 1934 - *Guida sciistica del Gruppo Velino-Sirente*, della Sez. di Roma.
- 1934 - *Il Sestrières invernale e le sue gite*, di Guido Tonella.
- 1937 - *Cento domeniche, quattro settimane*, di Silvio Saglio, Sci CAI Milano.
- 1939 - *Guida sciistica delle Alpi Orobiche*, di L. B. Sugliani.
- 1939 - *Guida sciistica della catena del Monte Bianco e delle valli attigue*, di Livia e Amilcare Bertolini, Sci CAI Milano, (la carta, con itinerari sciistici, è stata attualmente ristampata a cura della Commissione per lo Sci-Alpinismo del CAI).
- 1939 - *Guida du skieur dans les Alpes Valaisannes* (3 vol.), di Marcel Kurz, Club Alpin Suisse.
- 1939 - *300 itinéraires pour le ski*, di Mathéron, Parigi.
- 1947 - *Descentes en ski*, di Bertillot, ed. Vasco Parigi (35 itinerari sulle Alpi Occidentali).
- 1948 - *Ski en Maurienne en Tarantaise*, di Leclerc e Steiner, ed. Suisse, Parigi.
- 1950 - *Formazza sciistica*, di Lorenzo De Minerbi, Sci Club, Milano.
- 1961 - *Ski Heil e Abseits der Piste*, di Walter Pause, ed. BLV, Monaco, itinerari classici sull'intera cerchia alpina. Tradotti anche in inglese.
- 1962 - *Gite in sci*, di Remo Griglié, 24 itinerari in Piemonte e Valle d'Aosta, ed. TECA, Torino.
- 1965 - *Guida sci-alpinistica della Valle d'Ayas*, di D. Baratieri e G. Origlia, ed. C.A.I. Sez. di Torino e Ski Club Torino.
- 1965 - *Ski alpin*, 3° vol., Alpes Valaisannes, di André Pont, ed. del Club Alpin Suisse, splendida guida con 64 fotografie prese dall'aereo e itinerari tracciati.
- 1965 - *Alpes et neige-101 sommet à ski*, dei coniugi Traynard, ed. Arthaud, bellissimo volume che illustra le più famose gite e anche le meno note sull'arco alpino occidentale.
- 1966 - *Dal Colle di Nava al Monviso*, di Sandro Comino.
- 1966 - *Ski panorama*, dell'E.P.T. di Bolzano (panorami orientativi).
- 1967 - *Sci nelle Dolomiti*, di Toni Hiebeler, ed. Zanichelli.
- 1967 - *Les ski dans les Alpes Maritimes*, di Paschetta, Nizza.

La Commissione Centrale per lo Sci Alpinismo del CAI ha inoltre edito sinora le seguenti nove monografie: *Colle delle Locce, Monte Cevedale, Marmolada di Rocca, Monte Viglio, Pizzo Palù, Becco Alto d'Ischiator, Gran Paradiso, Punta della Tsanteleina e Punta della Galisia*.

Come difendersi dalle valanghe

di Fritz Gansser

(Seguito dal numero precedente)

Per evitare che un'intera comitiva possa essere travolta da una valanga occorre abituarsi a procedere sempre in piccoli gruppi, con sensibile distanziamento tra un gruppo e l'altro, e questo anche quando le condizioni della neve possono sembrar sicure.

Nelle zone riconosciute pericolose, occorre mantenere tra le singole persone un distanziamento tale, man mano che si procede, che solo una alla volta venga a trovarsi nella zona del pericolo.

Il posto di chi porta il materiale di salvataggio deve sempre essere in coda alla comitiva.

Se la traversata di un pendio pericoloso è inevitabile, bisogna inoltre prendere le seguenti precauzioni:

— Un osservatore deve restare in un luogo sicuro durante tutta la traversata per poter dare eventualmente l'allarme.

— Usare il «cordino rosso» da valanga legato intorno alla vita. Per evitare grovigli nel momento di svolgerlo, questo cordino deve sempre essere arrotolato a guisa di gomito. (Al posto del normale cordino da valanga, si può infilare un cordino da valanga di nylon, della lunghezza di 16 m, nel bastone metallico da sci, dopo aver praticato un piccolo foro nella sua parte superiore. Una estremità del cordino viene fissata al polso con un laccio. Solo in caso di valanga, buttando via il bastone o perdendolo al momento d'essere travolti, questo cordino si sfilava dal bastone, pur restando fissato al polso di chi è travolto).

— Slacciare i cinturini che assicurano lo sci al piede; allentare la trazione degli attacchi, o regolare gli attacchi di sicurezza affinché, in caso di caduta, gli sci si stacchino facilmente.

— Impugnare i bastoncini senza infilare le mani nelle cinghiette. Chi venisse travolto da valanga e non potesse liberarsi dagli sci e dai bastoni, verrà trascinato sotto la massa nevosa per effetto della pressione che la stessa esercita sugli sci e sulle rotelle dei bastoni, senza possibilità di mantenersi in superficie con opportuni movimenti.

— È pure consigliabile portare il sacco da montagna infilando una sola bretella, onde poter, in caso di bisogno, liberarsene subito.

— Naso e bocca vanno tenuti opportunamente coperti per evitare il soffocamento per polvere di neve.

— Durante la traversata pericolosa evitare voltate e movimenti bruschi.

— Mentre si procede, tenere sempre d'occhio il punto più sicuro sul terreno (costone, rocce, alberi), verso il quale, occorrendo, poter fuggire con discesa diagonale.

Solo chi saprà reagire rapidamente, stando sempre all'erta, ed avrà la convinzione di potersi salvare in caso di un distacco di valanga, potrà evitare la morte per *shock*, purtroppo assai frequente in simili incidenti e dovuta in primo luogo al fattore sorpresa!

Il comportamento di chi venga travolto dalle valanghe

— Chi, sorpreso da una valanga, non riesce a fuggire, ma cade, deve cercare con tutte le forze di fermarsi piantando i bastoncini nella neve. Se viene trascinato, deve cercare invece di liberarsi prontamente da bastoncini e sci e tenere la bocca chiusa per evitare il soffocamento.

— Deve cercare di aggrapparsi con tutte le forze ad alberi, arbusti o rocce affioranti. Se non vi riesce, deve far ogni sforzo per mantenersi in superficie con continui, energici movimenti di nuoto cercando di portarsi verso il più vicino lato esterno della valanga.

— Quando poi la massa di neve si arresta, occorre allungare con tutte le forze il corpo verso l'alto tenendo le braccia riunite davanti, all'altezza del capo, onde creare un vuoto quanto più grande possibile per consentire di respirare.

— Non bisogna perdere il controllo dei nervi e, solo di tanto in tanto lanciare un urlo, specie quando si dovesse sentire sopra di sé la presenza di soccorritori.

Le prime misure di soccorso

Per i compagni dello sciatore travolto comincia ora una lotta contro il tempo. L'esperienza dimostra che le possibilità di sopravvivenza di chi è stato sepolto sotto un metro di neve sono, dopo un'ora, il 50%, ma dopo due ore soltanto il 10%! È perciò, fin troppo evidente, che il soccorso dal fondovalle arriva di regola troppo tardi! Il maggior successo per un salvataggio da valanga sta dunque, nonostante gli indubbi e grandi meriti del corpo di soccorso alpino, nella *azione pronta e competente dei compagni di gita*.

L'incidente di valanga rimane, comunque, sempre una cosa molto grave e le statistiche ne danno ampia testimonianza. Difatti, fra le persone totalmente sepolte dalla neve, soltanto uno su tre o quattro sopravvive e in tal caso la salvezza è dovuta quasi unicamente alla rapidità dell'azione di soccorso, dato che pochi minuti possono già essere determinanti.

— L'alpinista più esperto organizza metodicamente l'azione di soccorso e gli altri devono attenersi alle sue direttive.

— Avendo osservato attentamente l'andamento dell'incidente per cui è rimasto travolto uno sciatore, i compagni devono preoccuparsi in primo luogo di *segnare* con bastoncini sia il *punto esatto* dove egli è stato travolto, sia quello *dove è stato visto per l'ultima volta*.

— Depositati quindi sci e sacchi in luogo sicuro e lasciato eventualmente un uomo quale osservatore, pronto a dare l'allarme in caso di nuove valanghe, si cerca di stabilire rapidamente il punto presumibile dove potrebbe trovarsi lo scomparso. Egli va comunque ricercato nella direzione di deflusso della valanga, a valle del punto di scomparsa. Se i travolti fossero più di uno, essi si troveranno press'a poco nella medesima formazione che avevano al momento in cui vennero travolti, a meno che le ineguaglianze del terreno abbiano mutato gli intervalli iniziali.

— In linea di massima le vittime si troveranno nell'accumulo di neve che si forma all'estremità inferiore della valanga, o ai margini laterali (specie nella parte esterna delle curve), oppure davanti ad ostacoli quali alberi, massi e contropendenze, in zone pianeggianti intermedie, strade trasversali ecc.

— Prima di dare inizio al sondaggio in profondità, bisogna effettuare una *rapida esplorazione della superficie della valanga* (sempre al di sotto del punto della scomparsa) avanzando su una fila di fronte con 4 m di distanziamento fra uomo e uomo, per cercare di individuare ciò che può emergere dalla massa nevosa: una parte del corpo dell'infortunato, elementi di vestiario, oggetti di equipaggiamento o il cordino da valanga.

— Fare la massima attenzione nell'opera-

re in silenzio per udire eventuali richiami del sepolto.

— Marcare i punti dove viene rinvenuto o udito qualcosa e iniziare subito il sondaggio di profondità in questa zona.

— Se queste prime ricerche non daranno esito positivo, bisogna, in base alla disponibilità di persone:

— mandare uno o meglio due buoni sciatori (che conoscano la regione) al più vicino posto di soccorso con un rapporto scritto indicante luogo, ora dell'incidente, numero dei travolti, numero dei soccorritori già sul luogo; elenco dei propri mezzi di soccorso ecc.

— Se in un incidente si fosse salvata una sola persona, questa, prima di andare in cerca di soccorso, dovrà segnare i punti in cui i compagni siano rimasti travolti e fare una rapida esplorazione per rintracciarli, ma per non oltre un'ora, tenendo presente che per ogni minuto che passa diminuiscono le possibilità di salvataggio.

— Iniziare al più presto, con tutte le persone disponibili, il *sondaggio veloce a maglie larghe* incominciando dalle zone dove si presume possa trovarsi l'infortunato. Servono a questo scopo i bastoncini da sci dopo averne tolto le rotelle oppure il laccio dell'impugnatura, oppure gli sci (affondandoli con la coda) o la piccozza. Sono di grande utilità i *bastoncini-sonda* da sci (marca «Salewa» Monaco, Germania o «Hauser» Sieben, Svizzera) dei quali ogni sciatore-alpinista dovrebbe in avvenire munirsi. Essi presentano lo stesso aspetto, peso e prezzo dei normali bastoncini da sci. Con una semplicissima manovra si può togliere rotella e impugnatura, indi si uniscono i due bastoncini formando una perfetta sonda lunga circa 2,5 m. (Un bastoncino «Salewa» ha anche il cordino da valanga incorporato).

— Per il sondaggio, gli uomini muniti di sonda (o bastoncini da sci) si dispongono in riga a leggero contatto di gomito, ossia un uomo ogni 75 cm circa. Ad un segnale di comando, ciascuno affonda la sonda davanti a sé per 2 o 3 metri di profondità (o per la lunghezza del bastoncino da sci) trascurando lo strato di neve sottostante. Dopo la prima puntata di sondaggio, la fila degli uomini avanza, su comando, di due piccoli passi, cioè di 70 cm circa, ed effettua la seconda puntata e così via. In tal modo la massa nevosa viene sondata secondo un reticolo a maglie alquanto larghe, ma l'esperienza insegna che con questo procedimento si hanno 70 possibilità su 100 di successo. Le zone sondate devono essere segnate con precisione mediante bastoncini o altri oggetti.

— Se il sondaggio a maglie larghe risulta infruttuoso, si procede al *sondaggio a maglie strette*. Gli uomini si dispongono come in precedenza, ma ognuno compie tre puntate ad ogni passo (a sinistra, in mezzo e a destra), ad intervalli di soli 25 cm. La fila avanza poi di un solo breve passo (30 cm). Un

tale lavoro richiede un tempo cinque volte più lungo del sondaggio a maglie larghe ma le probabilità di ritrovamento sono pari al 100%.

— Prevedendo il successivo impiego di cani da valanga, si dovrà aver cura di tenere perfettamente pulita la zona della valanga (niente carte, resti di cibo, rifiuti, mozziconi di sigaretta ecc.).

Le misure da prendere dopo ritrovata la vittima della valanga

Poiché, di solito, è difficile che un medico sia presente durante un incidente di valanga, ogni sciatore alpinista dovrebbe conoscere le misure che devono essere prese per rianimare chi sia stato sepolto da una valanga.

— Appena individuato il punto dove la vittima è sepolta, occorre scavare con pale, sci o qualsiasi altro strumento idoneo. (Sarà sempre molto utile portare in gita, per ogni gruppo, una leggera pala di alluminio con manico smontabile; essa può servire anche per la costruzione di un bivacco nella neve).

— Raggiunta la vittima, bisogna in primo luogo liberarle la testa dalla neve e ripulirla al più presto le vie respiratorie (bocca, naso, gola) da neve, acqua di neve, resti di vomito, eventuale dentiera, ecc. Occorrendo, si procede subito alla respirazione artificiale, mentre gli altri soccorritori libereranno tutto il corpo dalla neve e cercheranno di scaldare la vittima con ogni mezzo.

— Questo è il momento in cui si deve decidere se trasportare rapidamente la vittima fuori da zona pericolosa!

Se la vittima non è svenuta:

— proteggerla contro il freddo, somministrarle bevande calde toniche, esaminare se vi sono ferite e in tal caso procedere all'eventuale medicazione; trasportarla quindi rapidamente in luogo sicuro, al caldo, tenendola continuamente in osservazione. Il sinistrato deve essere tenuto coricato sul fianco o sul ventre, onde evitare il rischio di soffocamento che potrebbe intervenire per vomito.

Se la vittima è svenuta, ma respira ancora:

— attuare lo stesso trattamento di cui al caso precedente, ma non somministrare bevanda alcuna.

Se la vittima non dà più segni di vita (respirazione, polso):

— provvedere immediatamente alla *respirazione artificiale* e, se è disponibile una persona esperta, praticare contemporaneamente il *massaggio cardiaco esterno*.

La respirazione artificiale bocca-naso o bocca-bocca è attualmente il solo metodo semplice, efficace, applicabile in tutte le circostanze, appena liberata dalla neve anche solo la testa della vittima, anche quando vi siano lesioni alla spalla, alla gabbia toracica o alla colonna vertebrale. Va praticata nel seguente modo:

a) il soccorritore, in ginocchio, pone una mano sotto il mento della vittima, l'altra sulla sommità del capo fortemente inclinato all'indietro affinché la lingua non ostruisca le vie respiratorie;

b) il soccorritore inspira profondamente, applica la sua bocca contro il naso o la bocca della vittima (tenendo rispettivamente chiuso la bocca o il naso della vittima) e gli insuffla l'aria, fino a ottenere la dilatazione della gabbia toracica. In seguito egli osserva la vittima: la gabbia toracica si contrae e si percepisce il rumore dell'espiazione. Allora soffia nuovamente aria nel naso o nella bocca della vittima, procedendo così per circa 7-8 volte al minuto nel caso di una persona adulta, (10 e più volte nel caso di bambini).

Durante tutta l'operazione si mantenga costantemente l'inclinazione della testa all'indietro.

Se la respirazione bocca naso non è possibile, si pratica quella bocca-bocca. Quando esistono le due possibilità, il soccorritore sceglierà il metodo che più gli sembra comodo.

Il massaggio cardiaco esterno è il solo metodo semplice, praticabile da un soccorritore profano purché sia sufficientemente esperto in questo trattamento e purché non vi sia lesione grave né alla gabbia toracica né alla colonna vertebrale! Si pratica come segue: a) stendere l'infortunato su una superficie dura; b) posare i due palmi delle mani (colle dita all'insù) incrociate sull'estremità inferiore dello sterno ed esercitare un movimento ritmico di pressione verso il cuore (a sinistra dello sterno), premendo con spinte verso il basso fino a 60 volte al minuto in modo che l'estremità inferiore dello sterno subisca uno spostamento di circa 5 cm.

La respirazione artificiale, ed eventualmente anche il massaggio cardiaco devono continuare finché l'infortunato non respiri regolarmente e prenda conoscenza; finché non sarà sopraggiunto il medico, oppure finché non siano subentrati palesi segni di morte.

Non dimenticare però che l'*optimum* in un incidente da valanga si avrà con il *tempestivo intervento da valle di un elicottero, con un cane da valanga e con un medico anestesista*: sarà questa la miglior possibilità di successo nella lotta contro il tempo!

Fritz Gansser

(C.A.I. Sez. di Milano, C.A.A.I.)

LETTERE ALLA RIVISTA

È vero che il sesto grado non esiste?

GENOVA, 6 novembre 1968

Casara afferma, nel numero 9-1968 della R.M., che il sesto grado non esiste. Aggiunge anche che lo si può dedurre da argomentazioni inopinabilmente logiche e matematiche.

In effetti tutto l'articolo è basato su una serie di ragionamenti logici, e con procedimento matematico l'autore arriva a dimostrare la tesi affermata in principio.

Io non ho nulla da eccepire sul procedimento, sulle singole affermazioni e sulla tesi; dico solo che l'errore è uno, ed è la premessa fondamentale, senza la quale il ragionamento crolla. La matematica non è un'opinione, ma se si parte da uno invece che da zero, i risultati sono diversi.

La premessa di Casara è questa: «Welzenbach aggiunse un altro grado, il sesto, in considerazione che, con i sistemi di arrampicata artificiale, si superavano passaggi impossibili all'arrampicamento libero». Ma quali erano allora le salite di sesto? La Solleder al Civetta? la Nord della Furchetta? lo spigolo della Busazza, la Nord della Grande di Lavaredo? E come si spiega allora che oggi queste salite sono considerate di quinto grado superiore? Su queste salite capita di mettere una staffa ogni tanto. Ecco cosa era il sesto di allora: le staffe! Quando sotto alle pedule comparivano gli anelli di corda rudimentali, allora era sesto! Subito dopo la staffa, c'era il passaggio di libera, e questa libera non oltrepassava mai il quinto superiore. E siccome oggi giorno mettere una staffa non è poi quella gran difficoltà, ecco che la salita viene svalutata da sesto a quinto superiore. Poi però vennero i vari Andrich, Vinatzer, Carlesso, Cassin, Soldà; sulle loro vie oggi giorno capita di mettere una staffa, e poi proseguire in libera su difficoltà che, guarda caso, sono decisamente superiori a quelle del tempo di Welzenbach. Logico dunque graduarle. Come? Con il numero 6, visto che ciò che era sei al tempo di Welzenbach, ora non lo è più. Naturalmente poi si starà a specificare se è sesto oppure sesto inferiore, comunque la sostanza è decisamente superiore al quinto. L'errore di Casara è quello di considerare alla stessa stregua l'arrampicata mista (artificiale e libera) e l'arrampicata totalmente artificiale. Quest'ultima certo non può essere considerata di sesto grado. Il limite delle possibilità umane non ha quasi mai avuto a che fare con la meccanica. Mi si potrebbe obiettare che Preuss considerava l'arrampicata mista alla pari dell'artificiale, e che quindi si potrebbe ribadire che il limite dell'arrampicamento libero, senza chiodi di sicurezza, rimane il quinto superiore. Ma cosa dire ad esempio della fessura diagonale

della via degli americani sulla Sud dell'Aiguille du Fou, 80 metri di sesto grado, un chiodo (di sosta) a metà? Cosa dire di certe lunghezze di corda sulla via Philipp al Civetta, su cui ci si sente stranamente attirati verso il vuoto (mancanza di appigli) e ci si sorprende a implorare le fessure che non esistono, tanto da metterci almeno un chiodino, uno solo?

Infine l'argomento per me più importante, che non ha nulla a che fare con la matematica, è questo. Non credo che avrei eccessivo timore a ripetere una via di Preuss da solo, senza corda e senza chiodi. Andrei là certo con tutto l'allenamento necessario e tutta la preparazione psicologica necessaria, però l'attaccherei sicuro di farcela bene. Al contrario sono sicuro che non mi passerà mai per la testa di attaccare per esempio lo spigolo della Su Alto da solo, sia pur munito di corda e tutto il resto. Perché? perché ci sono lassù dei passaggi che senza la presenza di un compagno non mi sentirei di fare.

In conclusione la premessa errata di Casara, che fa di tutto il ragionamento seguente una sequela di errori, si potrebbe correggere così. Welzenbach aveva raggiunto il grado 6 in considerazione dei mezzi artificiali adoperati, però la scala si è dimostrata insufficiente, e ciò che prima era 6, adesso è 5 o 5+, perché mettere una staffa non è difficile. Così, la scala, pur avendo conservata intatta la forma, ha subito le modifiche sostanziali di cui ho riferito prima.

Quanto alle salite totalmente artificiali, o anche soltanto le lunghezze di corda totalmente artificiali, da tempo la scala Welzenbach è stata riconosciuta insufficiente, e sono stati introdotti i criteri di graduazione francese, con le lettere A1, A2, A3 e AE che con il sesto grado solo qualche volta hanno a che fare.

Alessandro Gogna

(C.A.I. Sez. di Genova)

Il sesto grado ed altre cosette

TORINO, 8 ottobre 1968

Ho letto con interesse l'articolo di Casara apparso sul numero 9/68 della Rivista Mensile. Esprimo subito i miei dubbi e le mie perplessità per quanto è stato affermato così categoricamente. Sono un giovanissimo e penso che Casara per giungere a simili affermazioni non sia aggiornato sulla recente valutazione delle difficoltà.

Tutti sappiamo che esiste una scala francese delle difficoltà che dà una valutazione complessiva della via e una dettagliata dei singoli passaggi, con una scala differenziata per l'arrampicata libera e per l'arrampicata artificiale.

La prima graduazione è data in lettere ed è suddivisa in: F = facile, PD = poco difficile, AD = abbastanza difficile, D = difficile,

MD o TD = molto difficile, ed ED = estremamente difficile.

Questa valutazione tiene conto di molti fattori: della continuità e della sostenutezza dei singoli passaggi, della difficoltà di chiodatura, dell'esposizione, della lunghezza della via, delle eventuali possibilità di ritirata; insomma di tutte quelle componenti che, raggruppate, danno un giudizio sintetico della difficoltà dell'itinerario.

Quindi, riferendoci ai termini della scala francese, che è indubbiamente la migliore e la più valida, è assurdo parlare di vie di 4°, di 5°, o di 6° grado. In quanto la graduazione numerica è valida solo per i singoli passaggi. Parleremo dunque di via D, MD o ED ecc.

Naturalmente non è detto che una via per essere ED debba presentare obbligatoriamente dei passaggi di sesto grado o di artificiale tre. È frequente il caso di vie molto lunghe con notevole continuità di passaggi di 5° e 5° sup. e con tratti artificiali di media difficoltà (A1-A2), valutate ED (vedi spigolo Bonatti al Petit Dru).

Similmente una via che si tiene costantemente su medie difficoltà (4°-4° sup.) con un passaggio breve di difficoltà estrema, può essere valutata MD inf. (preciso che ogni grado della scala in lettere è suddiviso in inferiore e superiore). Si renderebbe quindi necessario un aggiornamento di molte guide, soprattutto dolomitiche, che ancora oggi parlano di vie di quinto, di sesto e di sesto grado superiore. Tutto ciò determina una gran confusione, in quanto nelle Dolomiti ci si abituò a classificare di sesto grado i passaggi in arrampicata artificiale con staffe o sulla trazione delle corde passate nei chiodi, mentre invece i passaggi in arrampicata libera di estrema difficoltà venivano valutati con un 5° grado o 5° sup.

Giustamente il fortissimo alpinista francese Jan Couzy affermò in un suo articolo, che, durante una sua campagna dolomitica (Vinazer alla Sud della Marmolada, Soldà alla medesima parete, Ratti alla cima De Gasperi, Campanile Comici, Spigolo Giallo etc.) rimase alquanto perplesso per la valutazione delle difficoltà in uso colà. Infatti trovò estremi passaggi in arrampicata libera valutati 5° o 5° sup. e invece superò con minor rischio, mediante la tecnica artificiale, altri passaggi valutati 6° o 6° sup., non superabili in arrampicata naturale.

Si rende perciò necessaria una classificazione distinta per l'arrampicata libera e per l'artificiale.

La scala francese valuta l'arrampicata libera, o meglio i passaggi in arrampicata libera in: I, II, III, IV, V e VI (e per ognuno «limite inferiore o superiore») e per l'artificiale: A1, A2, A3 e A4 (graduazione eccezionale; significa che dopo un lungo lavoro di ricerca e di studio si arriva a piantare qualche chiodo molto insicuro, in posizione scomoda e affaticante; oppure l'installazione di chiodi ad espansione da parte dei primi salitor, previa la perforazione della roccia); AE

(con la graduazione AE si intende l'artificiale ad espansione con i chiodi già in posto, ossia per i ripetitori).

Casara afferma che il sesto grado non esiste. Non so e non capisco su quali argomenti possa basare una affermazione così categorica.

Il sesto grado esiste, esiste in arrampicata libera e rappresenta la massima difficoltà superabile dalle possibilità umane. Naturalmente la difficoltà estrema richiede per il suo superamento doti fisiche e atletiche non comuni, preparazione e allenamento intenso, non disgiunte ad una determinata dose di rischio. Durante le mie ascensioni mi è stato dato sovente di superare passaggi di sesto grado in arrampicata libera (naturalmente senza l'aiuto di chiodi, può apparire ovvio parlando di «libera», ma è sempre meglio specificare); certo non sono ricorso a droghe e nemmeno, spintomi troppo avanti, ho dovuto tentare il tutto per tutto con un gesto disperato. Semplicemente ero ben allenato alla difficoltà e ottimamente preparato fisicamente; sottolineo inoltre che non mi considero affatto un arrampicatore eccezionale. Certo, per superare simili difficoltà è necessaria una buona dose di rischio, ma è un rischio avveduto e calcolato, non il gesto disperato di un paranoico o di un allucinato.

Parliamo piuttosto di incapacità e di disonestà di molti alpinisti moderni, che affrontano vie superiori alle loro possibilità, e trovandosi di fronte a passaggi estremi superabili in libera, ricorrono alla progressione artificiale o peggio, data la mancanza di fessure adatte alla chiodatura, forano la roccia e vi introducono chiodi a pressione. Così ci spiegheremo i chiodi ad espansione sulla Casin alla Cima Ovest, sulla Comici alla Grande, sulla Carlesso alla Trieste, sulla Est del Grand Capucin, sulla Walker alle Jorasses ecc. Disonestà e mancanza di rispetto verso chi ha lottato, a volte per delle ore, per superare, durante la prima ascensione, quei tratti di difficoltà estrema.

Ed è disonesto anche chi, i chiodi ad espansione se li porta solo nel sacco, in vista di una ritirata forzata o per premunirsi da eventuali sorprese. L'alpinismo è un gioco e come tale va affrontato con le mani pulite, senza barare, senza ricorrere a dei mezzucci. Queste persone distruggono l'etica dell'alpinismo e certo soffrono di mania di affermazione. L'alpinista vero conosce i propri limiti, non li supera e trae il massimo delle soddisfazioni attenendosi alle proprie possibilità; altrimenti fa violenza a se stesso e allo spirito dell'alpinismo.

Le vie estreme sono riservate ad una *élite* di arrampicatori particolarmente preparati, e se questo terreno arduo diviene praticabile ad alpinisti di media levatura, le conseguenze non tardano a farsi sentire. Giustamente l'alpinista alto-atesino Messner in un suo chiarissimo e appassionato articolo deprecava le conseguenze di questa «popolarizzazione» del terreno estremo. Vie superchiodate, chiodi ad

espansione su passaggi di 6° e di 5°, a volte (*sic*) anche di 4°; direttissime aperte a forza di chiodi ad espansione su un terreno trattabile con chiodi normali o anche superabile in arrampicata libera. Nessuno obbliga ad affrontare certe vie di difficoltà estrema; ma chi si accinge a tali imprese deve essere in grado di farlo nel migliore dei modi, all'altezza di tutti i rischi eventuali sia con il bel tempo sia in condizioni avverse. Altrimenti arrampichi al livello delle sue possibilità, ne trarrà maggior soddisfazione e non mistificherà il vero alpinismo. Se invece costui soffre di mania affermativa, ebbene, se ne stia a casa, si dedichi magari all'automobilismo e lasci la montagna a chi la affronta per trarne soddisfazioni diverse.

Ancora un appunto. Si parla di passaggi di sesto grado superiore in arrampicata libera. Questa valutazione vale solo per i primi salitori di un tratto di altissima difficoltà, dove è necessaria, oltre alla concentrazione, una grande forza psicologica, data l'incertezza del superamento e l'incognita del tratto seguente. Un ripetitore sarà avvantaggiato, in quanto non esiste più la barriera psicologica data dall'incognito. Per il ripetitore, quindi, il passaggio sarà di 6° e non di 6° superiore. (Quest'ultimo appunto mi è stato suggerito da Alessandro Gogna).

Gian Piero Motti
(C.A.I. Sez. di Torino)

A proposito del sesto grado

VARESE, 24 novembre 1968

L'articolo di Severino Casara: «Il sesto grado non esiste!» apparso sul numero di Settembre del R.M., mi ha vivamente sorpreso.

Esso mi sembra criticabile perché riporta la polemica sulla classificazione delle difficoltà a posizioni ormai superate da parecchi anni, in contrasto con pubblicazioni recenti apparse anche sulla Rivista Mensile, quali per esempio gli articoli di Crepaz e Rudatis nel numero di giugno del 1968.

L'Autore pretende di dimostrare (!) «con l'inopinabilità della logica e della matematica» che il sesto grado non esiste. Ma mi sembra che la stessa impostazione del suo ragionamento non sia corretta. Dice pressappoco: i passaggi chiamati di 6° grado non possono essere superati se non in arrampicata artificiale, a meno che non si consideri il caso di arrampicatori eccezionali (o temerari, o drogati). Questi passaggi diventano, così attrezzati, più facili dei passaggi di 5° sup. e non meritano quindi di essere classificati con una cifra superiore a 5.

Ma non si accorge che quei passaggi di cui parla sono proprio quelli che oggi vengono definiti come passaggi di 6° grado, posto che vengano superati in arrampicata libera?

Io, che non sono un arrampicatore eccezionale, non sarò mai capace di superarli per

definizione, ma non per questo mi sogno di proporre di abolire il 6° grado. E se lo si abolisse, come si definirebbe il 5° sup. che secondo Casara dovrebbe costituire il limite della arrampicata libera?

Non più immagino come la difficoltà massima superabile in libera da arrampicatori eccezionali (perché altrimenti si ricadrebbe nella attuale definizione di 6° grado), ma come difficoltà massima superabile da arrampicatori medi. Questa definizione sarebbe piuttosto ambigua, più di quanto lo sia quella attuale del 6° grado.

E poi perché non riconoscere l'esistenza di arrampicatori eccezionali o (perché no?) temerari? Se si imbocca questa strada si può essere portati molto lontano, fino alla posizione di certi «saggi» di mia conoscenza, che pretendono di porre per esempio al terzo sup. il limite dell'arrampicata «ragionevole».

Detto questo, ho esaurito gli aspetti essenziali della mia critica. Ma ci sono molti punti di dettaglio che non mi pare opportuno tacere, tenuto conto della confusione di idee che hanno senz'altro seminato, come ho potuto constatare discutendo con alpinisti di mia conoscenza. L'autore sostiene che Welzenbach intese definire come 6° grado le arrampicate artificiali (cosa che a me non risulta *) e sembra suggerire che ci sia ancora oggi qualcuno che si associa a questa definizione. In questo ha ragione: c'è stata in passato notevole confusione di idee su questo argomento, e mi è capitato di conoscere qualche arrampicatore un po' grezzo che chiamava 6° grado i passaggi in artificiale. Ma si tratta ormai di mosche bianche, perché fortunatamente da parecchi anni (ringraziamone i francesi che, prima con gli studi di J. Couzy, successivamente nell'introduzione della Guida Vallot, hanno avviato una impostazione per quanto possibile razionale della classificazione delle difficoltà) le definizioni in proposito si sono andate chiarendo su una base universalmente accettata. Secondo la quale il 6° grado sup. è il limite superiore delle difficoltà superabili in *arrampicata libera da arrampicatori eccezionali* e non si pretende di classificare nella medesima scala arrampicata libera e arrampicata artificiale, per la quale ultima si usa la graduatoria A1, A2, A3.

Per cui non ha senso il discorso «il 5° in arrampicata libera, attuato coi mezzi di avanzamento diviene 4°»: diventa A1. Mi era sorto il dubbio che Casara volesse esporre le sue considerazioni soltanto come espressione di errate opinioni diffuse in certi circoli alpinistici, ma poco più avanti ho letto:

«... ritenni necessario interpellare i più noti scalatori moderni, facendo loro questa domanda: — Dato che il limite estremo dell'arrampicamento libero è il 5° grado superiore,

* Lo stesso Casara mi sembra si contraddica quando parla dei «tratti difficilissimi in libera» delle salite di 6° grado dei tempi di Welzenbach.

e quello dell'arrampicamento artificiale il 6° superiore, quale dei due è il più impegnativo e rischioso? Tutti mi hanno risposto: — Il 5° grado superiore in arrampicata libera». E questo mi toglie ogni dubbio sulle opinioni di Casara. Quanto ai citati «più noti scalatori moderni», trovo che la loro risposta era giusta qualora partissero dall'impostazione del problema data da Casara. E nel caso che abbiano accettato tale impostazione come corrispondente alla loro propria opinione ciò sarà dipeso dal fatto che a quei tempi il problema non era così chiaramente definito come lo è oggi. A quei tempi mi sembra che Casara sia restato, per quanto riguarda le sue informazioni su questo argomento. Sul quale la Rivista Mensile farà bene a pubblicare chiarimenti di esperti (ben venga il preannunciato articolo di Messner, che in gran parte approvo, per quanto credo parli anche lui di 6° che con le staffe diventa 5°). Penso che la Rivista Mensile non dovrebbe lasciare senza commenti l'importante riunione della U.I.A.A. avvenuta lo scorso ottobre a Londra, nella quale credo sia stata approvata ufficialmente la «scala U.I.A.A.» delle difficoltà (Alpinismus, ottobre 1968), che distingue nettamente arrampicata libera e arrampicata artificiale.

Carlo Zanantoni

(C.A.I. Sezioni di Bologna e di Varese)

Elogio dell'alpinista ignoto (di W. Dondio)

BERGAMO, 13 dicembre 1968

Grazie. Grazie a nome di tutti gli alpinisti ignoti, che sudando e sbuffando ed impegnandosi al limite delle loro capacità continuano ad andare in montagna, malgrado qualche acciaccio ed il poco tempo loro concesso dagli impegni di famiglia e di lavoro.

E ci vanno imperterriti anche se sanno di essere un po' commiserati dagli assi del 6° grado e di essere compatiti da coloro che in montagna non ci vanno affatto.

Sono uno di questi ignoti: in gioventù ho sudato sulle Occidentali, poi sono passato a vette più... pedalabili, sulle quali sudo né più né meno di allora, per via dello sfavorevole rapporto età-peso-allenamento! Per me un passaggio di 4° grado è il *non plus ultra* ed una media parete di 3° è già una notevole impresa, specie se in cordata con me ci sono uno o due dei miei figli.

Negli articoli apparsi sugli ultimi numeri della Rivista si è parlato molto e profondamente delle difficoltà alpinistiche, ma prevalentemente di quelle, direi, oggettive; di quelle difficoltà cioè strettamente collegate, agli effetti del loro superamento, con la capacità tecnica dell'alpinista.

Si è parlato meno delle difficoltà soggettive, cioè di quelle legate alle doti psichiche dell'alpinista stesso. E chiaro che se un alpinista non è in possesso di elevate doti psi-

chiche (a loro volta allenate come il fisico) non potrà mai affrontare difficoltà estreme in stato di perfetta consapevolezza; ma non è questo il punto che vorrei chiarire, bensì vorrei porre una domanda, che so di non facile risposta: quale è il peso della responsabilità di un capocordata, che sa di avere con lui compagni meno esperti e di cui non conosce ancora a fondo i limiti psicologici?

Intendo dire questo: in una salita di media difficoltà tecnica, compiuta con un compagno poco esperto, il capocordata può automaticamente trovarsi a dover superare difficoltà di carattere imprevisto, che richiedono da lui uno sforzo fisico e psichico certamente superiore a quello che in sé richiederebbe la difficoltà della salita stessa. Il superamento di tali difficoltà è altrettanto valido dal punto di vista umano ed alpinistico di quello richiesto da una salita di più alto grado di difficoltà puramente tecniche.

E quando i compagni di corda sono i propri figli? E ben diverso avere in cordata amici ed avere i propri figli, forse perché, in questo caso, sotto sotto nel subcosciente c'è l'eco di celebri frasi tipo: «incoscienza porta i figli sul pericolo»... «alla sua età e con i figli, chi mai glielo fa fare».

Vorrei però chiedere a tanti padri se non hanno mai provato cosa si senta giungendo in vetta con i propri figli: osservare i loro volti durante la salita e vedervi passare di volta in volta l'ombra del dubbio, l'incertezza, la paura, la stanchezza, il desiderio di rinuncia e, alternativamente in opposizione e reazione, la determinazione di continuare, il desiderio di farcela, la decisione ferma nei passaggi più difficili. Tutti questi stati d'animo sono anche vostri, si sommano ai vostri, condizionano il vostro animo al superamento di impreviste difficoltà, che devono essere superate da voi per voi e per loro. E giunti in vetta quando si vede esplodere la gioia nei loro volti, anche la vostra gioia è la loro e vi sentite ampiamente ricompensati per quanto avete loro donato durante la salita.

Soprattutto la gioia di un padre-capocordata è quella di aver indicato ai figli non già una nuova via di salita, ma una via lungo la quale essi possono imparare ad essere dei veri uomini. Additando loro, da una vetta, il panorama che si stende ai loro piedi e giù giù in lontananza quel mondo civile (?), che sta facendo di tutto per livellarli, inquadrarli, disumanizzarli a livello di *robot* al servizio della tecnocrazia, possono rendersi conto che in effetti questo mondo si riduce a poco più di quella nebbietta azzurro-marroncina, che essi scorgono, e ciò rappresenta il giusto dimensionamento di ciò che è la realtà quotidiana nei confronti dei veri valori dello spirito umano.

E quando tutto ciò possa costare in sforzo fisico e psichico, ripeto, non è forse paragonabile come valore umano a quello di qualche spettacolare impresa dei super-alpinisti?

Grazie, signor Willy Dondio, per averci voluto ricordare, per aver spezzato una lancia

per la numerosa categoria degli alpinisti ignoti, padri e non, che, fra l'altro, sono forse quelli che più servono a mantenere vivo l'amore per la montagna nelle nuove generazioni e nello stesso tempo si danno da fare per mantenere in vita rifugi, flora e fauna alpine e che mettendo le mani sugli appigli lo fanno con la stessa tenerezza con la quale accarezzano i loro pargoli, ma anche con la stessa ferma decisione con la quale, se occorre, mollano loro una sana educativa sberla.

Romeo Bonacina

(C.A.I. Sezione di Bergamo)

Una conferma a Willy Dondio

FUNES, 18 dicembre 1968

Chi furono i vincitori della parete nord della Cima Grande di Lavaredo? I loro nomi sono eternati nei libri, così come quelli di Whymper e dei suoi compagni sono scritti a caratteri d'oro nella storia dell'alpinismo.

Nel 1938 quattro alpinisti tedeschi salivano la parete nord dell'Eiger; qualche giorno più tardi Riccardo Cassin debellava l'ultimo baluardo delle Alpi: ma non è salito nessun altro sulle cime in quelle settimane?

L'8 luglio 1968 Alessandro Gogna percorreva in ascensione solitaria il pilastro Walker delle Grandes Jorasses! Era egli il solo uomo che affrontasse le grandi montagne in quel giorno d'estate?

Sappiamo che Hermann Buhl, dopo aver salito da solo la parete nord-est del Badile, venne festeggiato sulla cima da alcuni alpinisti. Chi erano costoro che gioivano con lui per la bella impresa, e per quale via erano saliti sul monte?

Alpinisti ignoti.

Sì, lo sappiamo bene: innumerevoli sono coloro che lasciano alla domenica la città per la montagna. Gente anonima, alpinisti ignoti. L'entusiasmo, la passione, l'amore che li spingono a salire in alto, così come la gravità fa scorrere l'acqua verso il basso, sono gli stessi che già animarono un Preuss, un Winkler, un Gervasutti, un Aste, e tutta la lunga schiera degli scalatori più o meno famosi.

Ne ho incontrati tanti, di alpinisti ignoti, sulle vie dei monti. Non chiedono nulla, rispondono appena alle domande. Ben pochi scrivono articoli sulle riviste. Chissà se hanno anch'essi i loro problemi, se cercano un perché alla loro passione, se provano le stesse emozioni dei «grandi» dell'alpinismo, le cui gesta sono immortalate nei libri? E perché non dovrebbe essere così?

Anche per l'alpinista medio il cielo s'indora alla sera, e la fresca sorgente ristora anche il più modesto viandante dell'alpe. Il fruscio del vento fra i cembri saluta con egual voce

chiunque torna dalle cime, ognuno esulta in cuor suo dopo una lunghezza di corda di quarto grado, e tutti vediamo brillare di gioia l'occhio del compagno nel toccare una vetta, sia pure per la via più facile. Per godere di tutto questo bastano l'entusiasmo e la passione per la montagna: il sesto grado non può darci nulla di più.

La montagna è giusta. Essa ci ripaga in misura dell'amore che le portiamo, non già secondo le scale di difficoltà o la fama dell'alpinista, e men che mai secondo la nostra verbosa presunzione. La montagna può donare al semplice escursionista molto di più che al vincitore di una «direttissima». Dipende soltanto da noi stessi: certi scalatori hanno il cuore vuoto di emozioni anche su una parete a picco, altri gioiscono invece al solo accarezzare la roccia dura e schietta. Molti giovani sono abbagliati, irretiti dall'alpinismo «estremo», e non si degnano di andare che sulle vie di «sesto». Arrampicano da poco tempo; fra poco ne avranno abbastanza e abbandoneranno la montagna, poiché il sesto grado non basta da solo a fare il vero alpinista.

Il nostro atteggiamento interiore e il nostro rapporto individuale con la montagna sono dunque determinanti. Chi trova il proprio limite sul terzo grado, non vada in cerca di altro: sulle innumerevoli belle vie di terzo egli potrà godere la montagna esattamente come altri sulle vie di sesto. Quando, una diecina di anni or sono, scalai per la prima volta la parete nord del Sass Rigais, che presenta difficoltà di terzo e quarto grado, la mia gioia fu altrettanto grande di quella che mi diede più tardi la parete nord delle Grandes Jorasses. Noi dobbiamo sapere bene che cosa possiamo e che cosa non possiamo osare, e regolarci di conseguenza. I gradi di difficoltà non debbono servirci da metro per misurare il valore della nostra ascensione (come tali sarebbero comunque inadeguati in conseguenza dell'eccesso di chiodatura), ma solamente come un mezzo per scegliere le vie che fanno al caso nostro. Il valore dell'azione alpinistica è chiaramente definito dal «limite» individuale; esso non sta nelle salite inferiori, ma nemmeno in quelle superiori a tale limite. La pigrizia e la viltà non hanno premi, la temerarietà si paga molto spesso con la vita. *Noi non andiamo in montagna per morire: ci andiamo per vivere, per vivere più intensamente.*

Mummery, Maduschka, Bertini...: questi uomini non ci hanno ingannati, non ci hanno esortati a salire sui monti per farci diventare qualcosa di più di quel che già siamo. Essi non ci hanno promesso nulla, poiché l'azione alpinistica deve trovare il suo premio in se stessa. Povero è soltanto chi non sa accontentarsi di questo, ed è indifferente ch'egli sia un sestogradista di fama mondiale o un oscuro «alpinista ignoto».

Reinhold Messner



All'XI Corso Guide e Portatori dell'Alto Adige - Esercitazioni su ghiaccio.

delle squadre. Ma, poiché raramente ciò è possibile ed ancora non esiste, parlando scherzosamente, un medico «tascabile» che i soccorritori possano portare al seguito, la sola soluzione pratica è quella di insegnare ai volontari del soccorso alpino gli elementi medici del pronto soccorso.

In realtà ciò avviene; questa istruzione fa parte del programma di preparazione dei soccorritori ed è svolta da medici.

Si è però, sin'ora, trattato quasi sempre di lezioni a carattere prevalentemente teorico. Il Corso organizzato dalla Delegazione di Torino della Croce Rossa Italiana si è distinto invece per la sua praticità ed ha indicato una strada da seguire.

Quindici volontari, scesi dalle valli torinesi e dalla Valle d'Aosta, hanno vissuto sette giorni negli ospedali di Torino dove, muniti di camice e di pantaloni bianchi, hanno fatto la loro pratica nelle corsie e nelle sale di pronto soccorso.

Il prof. Ciocato, del Centro di rianimazione dell'Ospedale delle Molinette, ha sottoposto loro casi clinici di insufficienza respiratoria e di arresto della circolazione sanguigna, insegnando la respirazione artificiale d'urgenza, particolarmente necessaria e utile nei confronti dei travolti da valanga.

Il prof. Lievre, dell'Ospedale Maria Adelaide, ha trattato — sempre presentando infortunati veri — la tecnica per l'immobilizzazione ed il trasporto dei traumatizzati ed il prof. Re, dell'Ospedale Maria Vittoria, ha svolto in modo particolare il tema fratture, facendo prendere ai volontari confidenza in questo delicato campo.

Questa esperienza «dal vero» è stata molto efficace e, ad attestarla, sono stati gli stessi nostri volontari che hanno partecipato al Corso e che sono ritornati alle loro sedi con un prezioso bagaglio di cognizioni mediche.

Io sono veramente lieto di questo risultato, che va oltre l'aspetto tecnico nel senso che, come già ho detto, esso indica una strada da seguire da parte di tutte le altre 20 delegazioni del C.N.S.A. e da parte di tutte le altre delegazioni provinciali della C.R.I.

In tal modo il volontario del C.N.S.A. diventerà veramente il primo e forse più importante collaboratore del medico nella umanitaria opera di salvataggio in montagna.

Con la certezza che questa iniziativa avrà largo seguito, anche in campo nazionale, ringrazio di cuore, a nome dei miei volontari e di tutti gli alpinisti italiani, gli amici della Delegazione della Croce Rossa Italiana di Torino ed il suo presidente prof. Sergio Pettenati, i clinici che, compresi dell'importanza di questo Corso, hanno entusiasticamente prestato la loro opera; ed infine l'ing. Levi di Milano il quale ha tangibilmente contribuito alla sua realizzazione.

Bruno Toniolo

(Direttore del C.N.S.A.)

CONCORSI E MOSTRE

VIII Concorso Nazionale del film d'amatore

La Sezione di Prato, col patrocinio dell'Azienda Autonoma di Turismo di Prato, organizza l'8° Concorso Nazionale del Film d'Amatore che si svolgerà nella prima quindicina del marzo 1969.

La partecipazione è libera a tutti, senza limitazione al numero dei film presentati da uno stesso concorrente.

I temi ammessi sono: *turismo, montagna*. Le pellicole potranno essere sia a colori che in bianco e nero; solo ad 8 m/m e super 8; esclusivamente sonorizzate. Esse saranno distinte in due categorie: a) film documentari; b) film a soggetto.

I film concorreranno a numerosi premi.

Il termine ultimo per la presentazione delle pellicole concorrenti è fissato al 28 febbraio 1969.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Segreteria del C.A.I. - Sezione Emilio Bertini - Via Ricasoli, 7 - 50047 Prato.

Secondo Concorso Nazionale diacolor di montagna Belluno - settembre 1968

La Giuria del secondo Concorso nazionale Diacolor di Montagna — organizzato dal Cinefotoclub Belluno, in collaborazione con le Sezioni del C.A.I. Agordina e di Belluno, dell'E.P.T., dell'A.A.S.T. ed a cui erano state ammesse 262 opere di 84 autori (presentate 594 opere di 100 concorrenti) — ha distribuito i seguenti premi:

Sezione alpinismo e sport della montagna

3° premio a Gastone D'Eredità di Udine per l'opera «Fra le nuvole»; allo stesso sono stati assegnati anche i premi della Sede Centrale del C.A.I. e della Soc. Snaidel di Milano; 4° premio a Eddy Bogo di Belluno; 5° premio a Carlo Marenzi di Brescia. (Il 1° e il 2° premio non sono stati assegnati).

Sezione gente della montagna e ambiente

1° premio a Carlo Perotti di Novara; 2° premio a Carlo Marenzi di Brescia; 3° premio a Adriano Cason di Treviso; 4° premio a Carlo Perotti di Novara; 5° premio a Renato Guidi di Torino.

Sezione flora e fauna

1° premio Carlo Perotti di Novara; 2° premio a Giorgio Appendino di Torino; 3° premio a Aldo F. Bonvicini di Venezia; 4° premio a Guido Fiabane di Belluno; 5° premio a Carlo Boarini di Verona.

Premi speciali

Al concorrente con il miglior complesso di opere presentato nella sezione alpinismo e sport della montagna, assegnato a Gastone D'Eredità di Udine; al concorrente con il miglior complesso di opere presentato nella sezione gente della montagna e ambiente, assegnato a Mario Riva di Modena; al concorrente con il miglior complesso di opere presentato nella sezione flora e fauna, assegnata a Carlo Boarini di Verona.

Sono stati altresì assegnati altri premi speciali ad altri concorrenti.

PUBBLICAZIONI della Sede Centrale

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

- GRAN PARADISO - Parco Nazionale - di E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi** - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione
- AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO di R. Chabod, P. Falchetti** - pag. 128
- MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio** - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta
- MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio, G. Buscaini** - pag. 326 - 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta
- MONTE ROSA - di S. Saglio, F. Boffa** - pag. 570, 98 schizzi, 40 foto-incisioni
- BERNINA - di S. Saglio** - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi
- ALPI OROBIE - di S. Saglio, A. Corti, B. Credaro** - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta
- ADAMELLO - di S. Saglio, G. Laeng** - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta
- DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - di A. Berti** - aggiornamenti al 1956
- DOLOMITI ORIENTALI - Vol II - di A. Berti** - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi
- ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni** - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta
- ALPI APUANE - di A. Nerli, A. Sabbadini** - pag. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni
- APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj** - pag. 519 - 12 cartine a colori
- GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani** - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni - 2ª edizione

DA RIFUGIO A RIFUGIO

- ALPI LIGURI E MARITTIME - di S. Saglio** - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni
- ALPI COZIE - di S. Saglio** - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni
- ALPI LEPONTINE - di S. Saglio** - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni
- PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio** - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni
- ALPI RETICHE OCCIDENTALI - di S. Saglio** - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta
- PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio** - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine

COMITATO SCIENTIFICO

- MANUALETTO DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI - di autori vari** - 2ª ediz., 1967, pag. 388

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizioni di itinerari:

- | | | | | |
|--|-----|-------|-----|-----|
| 1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio | 200 | 350 | 100 | 200 |
| 2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio | 250 | 400 | 100 | 200 |
| 3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio | 250 | 400 | 100 | 200 |
| 4. MONTE VIGLIO - Gr. Càntari - di C. Landi Vittorj | 250 | 400 | 100 | 200 |
| 5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio | 250 | 400 | 100 | 200 |
| 6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati | 250 | 400 | 100 | 200 |
| 7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti, P. Rosazza | 250 | 400 | 100 | 200 |
| 8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza | 300 | 500 | 100 | 200 |
| 9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) - di P. Rosazza | 300 | 500 | 100 | 200 |
| CARTA SCI-ALPINISTICA DEL MONTE BIANCO - di L. Bertolini Magni | 800 | 1.250 | 100 | 200 |
| CARTA SCI-ALPIN. ADAMELLO-PRESANELLA - di S. Saglio e D. Ongari | 800 | 1.250 | 100 | 200 |
| CARTA DELLA VAL GARDENA - SELLA - MARMOLADA AL 50.000 - di S. Saglio - con 161 itinerari descritti | 400 | 650 | 100 | 200 |
| NOZIONI DI SCI-ALPINISMO - di Toniolo-Arnol | 400 | 650 | 100 | 200 |

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

- | | | | | |
|---|-----|-------|-----|-----|
| 1. FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli e C. Floreanini | 800 | 1.250 | 250 | 500 |
| 2. GEOGRAFIA DELLE ALPI - di Nangeroni-Saibene | 200 | 350 | 250 | 500 |
| 3. ORIENTAMENTO E LETTURA DELLE CARTE TOPOGRAFICHE - di Andreis-De Perini | 150 | 250 | 250 | 500 |
| 5. TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - 3ª ediz. | 500 | 800 | 250 | 500 |
| 6. TECNICA DI ROCCIA - di S. Grazian, C. Negri, A. Zadeo | 350 | 550 | 250 | 500 |
| 8. ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chieregò e E. De Toni | 500 | 800 | 250 | 500 |

ALTRE PUBBLICAZIONI

- | | | | | |
|---|-------|--------|-----|-----|
| I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei rifugi, rilegato - 2ª edizione | 6.500 | 10.000 | 350 | 800 |
| I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni | 1.900 | 3.000 | 250 | 500 |
| INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del gen. Paolo Micheletti - pag. 690 | 3.500 | 5.400 | 300 | 550 |
| C.A.I. - ANNUARIO 1967 - pag. 128 | 300 | 500 | 100 | 200 |
| BOLLETTINO N. 79 - pag. 372, 241 illustrazioni | 1.900 | 3.000 | 250 | 500 |
| CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli - pag. 181 | 1.500 | 2.400 | 250 | 500 |

Prezzi in lire per		Spedizione	
soci	non soci	Italia	Estero
3.300	5.600	200	500
350	550	200	500
3.400	5.800	200	500
3.500	6.000	200	500
2.700	4.600	200	500
3.200	5.450	200	500
2.800	4.750	200	500
2.800	4.750	200	500
300	500	200	500
2.400	4.100	200	500
2.500	4.250	200	500
2.400	4.100	200	500
2.300	3.900	200	500
2.400	4.100	200	500
3.100	5.300	250	500
3.100	5.300	250	500
2.200	3.750	250	500
2.200	3.750	250	500
2.200	3.750	250	500
3.300	5.600	250	500
1.500	2.400	200	500
200	350	100	200
250	400	100	200
250	400	100	200
250	400	100	200
250	400	100	200
250	400	100	200
250	400	100	200
300	500	100	200
300	500	100	200
800	1.250	100	200
800	1.250	100	200
400	650	100	200
400	650	100	200
800	1.250	250	500
200	350	250	500
150	250	250	500
500	800	250	500
350	550	250	500
500	800	250	500
6.500	10.000	350	800
1.900	3.000	250	500
3.500	5.400	300	550
300	500	100	200
1.900	3.000	250	500
1.500	2.400	250	500

Le ordinazioni, indirizzate alla Sede Centrale, via U. Foscolo 3 - 20121 Milano, vanno accompagnate dal versamento degli importi (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/9114 intestato alla Banca Nazionale del Lavoro, piazza San Fedele 3 - 20100 Milano. Gli acquisti diretti presso la Sede Centrale e le Sezioni sono esenti dalle spese di spedizione.



**SCIOVIE
SEGGIOVIE
FUNIVIE**

*impianti sicuri
e moderni*

LEITNER

Officine meccaniche
e Fonderie

VIPITENO (BOLZANO)

Telefono 65.208

**CUNEO
INVERNO**

Le nevi delle montagne
cuneesi sono disponibili
ad ogni sciatore con 70
impianti di risalita e ot-
time piste di discesa.

INFORMAZIONI:

**ENTE PROVINCIALE
TURISMO DI CUNEO**

telefono 3258



BERSANO

Invecchiatore di vini piemontesi
NIZZA MONFERRATO (ASTI)

I soci del C.A.I. troveranno da «BERSANO» i buoni vini classici piemontesi invecchiati di un tempo scelti nelle sue cantine per il CLUB ALPINO ITALIANO